



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Mediterraneo e Medio Oriente

n. 08 – luglio/settembre 2011

a cura del Centro Studi Internazionali

Focus

**OSSERVATORIO
MEDITERRANEO E MEDIORIENTE**

Luglio-Agosto-Settembre 2011

INDICE

Introduzione	p. 3
Afghanistan	p. 6
Algeria	p. 17
ANP-Autorità Nazionale Palestinese	p. 19
Arabia Saudita	p. 21
Bahrain	p. 24
Egitto	p. 26
Emirati Arabi Uniti	p. 30
Giordania	p. 32
Iran	p. 34
Iraq	p. 42
Israele	p. 47
Kuwait	p. 51
Libano	p. 54
Libia	p. 57
Marocco	p. 62
Oman	p. 64
Pakistan	p. 65
Qatar	p. 72
Siria	p. 75
Tunisia	p. 79
Yemen	p. 81

INTRODUZIONE

Il trimestre è stato contraddistinto dagli importanti eventi accaduti in Medio Oriente, soprattutto in Libia e Siria. In Libia, dopo sei mesi, i ribelli sono riusciti a conquistare Tripoli, scacciandone Gheddafi e il suo clan di potere. La sorte del Colonnello, così come quella dei suoi familiari, resta ancora incerta, mentre le roccaforti lealiste di Bani Walid e Sirte continuano a resistere. In generale la situazione nel Paese resta ancora incerta e confusa e lo stesso rinvio della formazione di una nuova compagine governativa, per dissidi tra le varie componenti della rivolta, non contribuisce certo a chiarire il quadro.

In Siria è continuata senza sosta la repressione delle rivolte da parte delle forze di sicurezza del regime di Assad. Questo resta nel mirino della comunità internazionale, che negli ultimi mesi ha preso alcune misure per accentuarne l'isolamento. Tuttavia, il mancato accordo in Consiglio di Sicurezza, per l'opposizione di Russia e Cina, ha impedito che vi fosse il consenso per misure più incisive, favorendo di fatto l'azione repressiva ed impedendo che questa potesse fermarsi lasciando maggiore spazio ai gruppi di protesta. In quest'ottica, hanno preso sempre più campo le voci di un coinvolgimento iraniano nella repressione, sostanziate dall'accusa rivolta da ambienti dell'opposizione a Teheran di aver inviato in Siria centinaia di cecchini appartenenti ai Pasdaran, il Corpo militare delle Guardie della rivoluzione islamica iraniana.

Restando in Medio Oriente, continua a peggiorare la situazione in Yemen. Nonostante il rientro del Presidente Saleh, il Paese è in preda al caos, senza, di fatto, un governo in grado di assicurare il controllo del territorio. Non accennano, difatti, a diminuire d'intensità gli scontri a Sana'a tra la popolazione e le forze di sicurezza e tra le varie fazioni del regime in lotta per spartirsi il potere. Questa situazione sta favorendo l'attività di al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP) che, negli ultimi tre mesi, ha esteso la propria influenza a porzioni sempre più ampie del territorio yemenita e costretto gli americani a rafforzare ulteriormente il programma di raid mirati condotti dai droni.

Sul fronte israelo-palestinese, l'avvenimento più importante è stato senza dubbio la richiesta dell'ANP, fatta al Consiglio di Sicurezza, di essere riconosciuto come membro dell'ONU e, dunque, come Stato a tutti gli effetti. Al momento in cui scriviamo è ancora in corso l'istruttoria, ma la maggioranza dei membri del Consiglio sembra favorevole alle posizioni dei palestinesi, circostanza che costringerebbe l'amministrazione Obama ad usare il diritto di veto per bloccare la richiesta dell'ANP. Washington ritiene, infatti, che la questione non possa essere oggetto di una risoluzione ONU, ma che vada, piuttosto, affrontata nell'ambito dei negoziati tra israeliani e palestinesi.

Cambiando scenario e venendo all'Asia, avvenimenti molto importanti hanno caratterizzato gli ultimi tre mesi di Afghanistan e Pakistan. In Afghanistan, la notizia più importante, è senza dubbio l'uccisione del fratello del Presidente Karzai, Ahmed Wali Karzai, e del Presidente del Consiglio di Pace Burhanuddin Rabbani. Due colpi mortali inferti alla stabilizzazione del Paese. Con la morte di Ahmed Wali, Karzai ha perso la propria "*longa manus*" nel sud del paese e l'anello di congiunzione tra sé e la galassia tribale pashtun. Una pedina fondamentale che, finora, aveva permesso allo stesso Presidente di mantenere comunque un minimo di consenso nel sud, fucina dell'insurrezione talebana. Per Karzai, l'omicidio rappresenta pertanto una grave perdita le cui conseguenze sono ancora oggi di difficile valutazione. Per quanto riguarda l'assassinio di Rabbani, si tratta dell'ennesima dimostrazione della debolezza del processo di pace in corso nel Paese e di quanti fattori, interni, e, soprattutto, esterni, giochino contro di esso. Per il resto, anche in questi tre mesi in tutto il Paese è continuata l'offensiva talebana e dei gruppi dell'insurrezione, sempre più concentrata su attacchi terroristici contro obiettivi ad alto profilo, come quello contro la Zona Verde di Kabul e l'Ambasciata americana. Peraltro, va segnalata la salienza del fenomeno dell'insurrezione nelle province di Kunar e Nuristan, diventate nuovi importanti santuari per Hezb-e-Islami, rete Haqqani e Talebani pachistani e ormai del tutto fuori controllo.

Nel vicino Pakistan, frattanto, non accennano a migliorare i rapporti con gli americani. Le relazioni tra i due Paesi, precipitate dopo l'affare Davies e l'uccisione di Bin Laden, continuano a navigare tra incomprensioni e

ambiguità. Per una radicale revisione bisognerà attendere il 2014, quando dovrebbe completarsi il ritiro americano dall'Afghanistan, ma già adesso i due Paesi non stanno facendo più niente per celare le loro incomprensioni e divisioni. Ultimamente, gli americani hanno apertamente chiamato in causa il Pakistan ed il suo sostegno alla rete Haqqani, gruppo peraltro accusato, dallo stesso ambasciatore americano in Pakistan, di aver commesso l'ultimo attacco contro la zona verde di Kabul, il cui vero obiettivo era proprio l'ambasciata di Washington.

Nel vicino Iran, a tenere banco negli ultimi tre mesi è stata soprattutto l'offensiva lanciata dagli iraniani contro i curdi della PEJAK (*Party of Free Life of Kurdistan*) e i loro santuari in territorio del Nord dell'Iraq. In tale quadro, l'Iran si è accordato con la Turchia per coordinare gli sforzi contro PEJAK, da un lato, e PKK, dall'altro, e consentire agli F-16 turchi l'accesso allo spazio aereo iraniano per meglio operare contro le postazioni dei due gruppi, soprattutto sul massiccio del Kandil, al confine, appunto, con l'Iran. Sul piano interno, invece, continuano le tensioni tra la Guida Suprema e Ahmadinejad, con quest'ultimo ormai sempre più isolato e paralizzato dalla richiesta di *impeachment* che pende sulla sua testa.

AFGHANISTAN

Durante il mese santo del Ramadan e nelle settimane che lo hanno preceduto, i talebani, nell'ambito della loro offensiva denominata "Badar", hanno compiuto una lunga serie di omicidi di altissimo profilo, nell'ottica di rimuovere dalla scena personalità rispettate, capaci o riconosciute dall'Occidente come essenziali per la stabilizzazione del Paese, a cominciare dal fratello del Presidente Ahmed Wali Karzai o dal Presidente del Consiglio di Pace Burhanuddin Rabbani. Peraltro, come ampiamente anticipato nel corso del 2011 con altri assassinii eccellenti nel nord del Paese (ad esempio: Kunduz, Gen. ANP Sayedkhili, 10 marzo; Takhar, Gen. ANP Daoud, 28 maggio), l'offensiva Badar è portata avanti quasi esclusivamente con il *modus operandi* mutuato dall'alleato qaedista e risulta pertanto fortemente avulsa dalle tradizionali forme di violenza preponderanti fra i pashtun dell'Afghanistan meridionale. Si ricorda a tal proposito che l'utilizzo di *shahid*, persone disposte a commettere attentati sacrificando la loro stessa vita, in Afghanistan rappresenta una relativa novità, divenuta drammaticamente una realtà quotidiana negli ultimi 5 o 6 anni grazie soprattutto all'apporto ideologico e tecnico del jihadismo globale di stampo qaedista. Dopo l'introduzione degli shahid con indosso uniformi delle Forze di Sicurezza, con Badar, gli insorti talebani hanno inteso violare gli ultimi simulacri del codice etico Pashtunwali che scandisce la vita tribale dei pashtun, gruppo etnico al quale essi stessi appartengono, nascondendo bombe nei turbanti (*lunges*), tradizionalmente esenti da perquisizione, infiltrando attentatori che indossano *burka* e persino impiegando shahid-donna, in netto contrasto al regime di *pardah* (segregazione dei sessi) strettamente rispettato fra i pashtun. La principale conseguenza risultante da questa impressionante ondata di attacchi, quasi esclusivamente condotti contro *soft target* e obiettivi civili, è quella di aumentare l'angoscia della popolazione, dubbiosa sulle prospettive di successo del governo Karzai e sempre meno pronta a considerare l'Emirato Islamico dei talebani una realtà del passato – specie ora che il ritiro ufficiale delle Forze USA/NATO è cominciato. In questo senso, nonostante l'effettiva valenza militare di questi attacchi sia pressoché nulla, e cioè non

ha direttamente minacciato i cospicui progressi registrati nelle aree rurali di Kandahar e Helmand nel corso degli ultimi 18 mesi di Surge, attacchi spettacolari come quello all'Intercontinental Hotel di Kabul (28 giugno) o al British Council di Kabul (19 agosto) e l'uccisione di influenti esponenti del panorama politico-tribale afghano come Ahmed Wali Karzai sono anche pensati per dare l'impressione, tanto agli afghani quanto alle opinioni pubbliche occidentali, di una guerriglia implacabile e invincibile; analogamente a quanto avvenne nel 1969 nell'allora Vietnam del Sud, quando i Vietcong lanciarono l'offensiva del Tet, una serie di attacchi il cui impatto mediatico e politico superò di gran lunga il limitato, e in larga misura contenuto, impatto militare e di sicurezza e contribuì significativamente all'opposizione interna alla guerra negli USA.

La recente morte di personaggi illustri, potenti e ben protetti, benché avvenga con modalità analoghe a quella di oltre 500 *elders*, anziani, uccisi dai talebani nella sola provincia di Kandahar negli ultimi 5 anni, ha avuto un impatto mediatico e politico enorme:

- Il 12 luglio, Ahmad Wali Karzai, fratellastro del Presidente afghano Hamid, Segretario del Consiglio Provinciale di Kandahar e uomo più potente del sud del Paese è stato freddato nella sua abitazione da un fidato collaboratore, Sardar Mohammed. Anche se sulla effettiva appartenenza all'insurrezione di costui e sui suoi reali motivi non è ancora stata fatta chiarezza, è evidente che gli equilibri tribali di Kandahar e di tutto il sud afghano sono stati seriamente scossi, come anche il Governo di Karzai, che si avvaleva di Ahmad Wali Karzai in qualità di cordone ombelicale con il politicamente determinante sud pashtun. Sia la funzione funebre tenuta a Kandahar (14 luglio) che la processione che ha portato la salma di Karzai nel villaggio ancestrale della famiglia (Karz) sono state attaccate da shahid, uno dei quali, con una bomba nel turbante ha ucciso il leader del Consiglio degli Ulema di Kandahar Mullah Hikmatullah Hikmat.
- Il 17 luglio, Jan Mohammed Khan, anziano della tribù *popalzai* (la stessa dei Karzai), fidato consigliere del Presidente e controverso ex Governatore di Uruzgan (rimosso su richiesta del contingente olandese nel 2006), è stato ucciso nella sua abitazione di Kabul, insieme al

parlamentare di Uruzgan Hashim Watanwal, da un commando facente capo al *Kabul Attack Network*, una cellula di fusione di vari gruppi di insorgenza che opera nella capitale con l'assistenza tattica e logistica dell'ISI pakistano.

- Il 27 luglio, Haider Hamid Khan, amico intimo di Hamid Karzai e sindaco di Kandahar con doppia cittadinanza afghana e statunitense, è stato ucciso da uno shahid che celava una bomba sotto il suo turbante, una pratica fin di recente considerata tabù a causa delle specifiche sensibilità culturali dei pashtun.
- Il 20 settembre, l'ex-Presidente e rispettato fondatore dell'Islam politico afghano, Burhanuddin Rabbani, recentemente nominato a capo del Consiglio di Pace è stato assassinato nella sua abitazione di Kabul da un emissario talebano che nascondeva una bomba nel turbante. Si tratta di un devastante colpo alla prospettiva di intavolare discussioni con insorti ai quali, è ormai chiaro, non interessa il negoziato; ed inoltre, è un drammatico sviluppo che non fa che acuire le divisioni etno-settarie e rendere più probabile una recrudescenza della guerra civile.

Le conseguenze dell'assassinio di Ahmed Wali Karzai sono di portata macroscopica. Il Presidente del Consiglio Provinciale di Kandahar rappresentava il *pivot* essenziale nella regione, non solo per il debole governo presieduto dal fratello a Kabul, ma anche per l'*International Security Assistance Force* (ISAF), la missione ONU in Afghanistan, nel contesto della strategia di contro-insurrezione al sud. Per Hamid Karzai, la scomparsa del fratello è una materiale perdita di ascendente sulle tribù di Kandahar – storicamente le più influenti, politicamente attive e quelle con interessi più ramificati – ; per la NATO, è invece la perdita di un formidabile alleato contro i talebani, anche se, bisogna dire, uno per il quale la priorità non era aiutare ISAF ma la propria tribù. Secondo alcuni, proprio le dinamiche tribali che fanno da cornice alle attività di *networking* e di diplomazia di Ahmed Wali potrebbe avere più a che fare con la sua morte che una effettiva operazione di martirio sancita e organizzata dalla Shura di Quetta o dal Fronte Mullah Dadullah, sottogruppo talebano strettamente legato ad al-Qaeda che opera nella regione. In effetti, come “vice Re del sud” Ahmed Wali aveva accumulato molti nemici che

sarebbero stati contenti di vederlo uscire di scena. Ad ogni modo, sono in molti, sia in Afghanistan che al di fuori, a considerare la sua morte come l'ennesima disdetta nella ricerca di una stabilità afghana che dopo dieci anni continua ad essere elusiva, e al di là del dato empirico, come accennato, a questo punto le percezioni contano più della realtà. La sfilza di omicidi anzi descritta e che a ben vedere a Kandahar è cominciata nella primavera del 2010, ha effettivamente cancellato l'intero *pantheon* di leader tribali di Kandahar e ha comprensibilmente demoralizzato gli abitanti della città che temono un vuoto di potere di cui beneficerà l'insurrezione. A seminare ulteriore incertezza è stata anche la scomparsa, per cause naturali (un infarto), di Agha Lalai Dastagiri, un *elder* della tribù alikozai, membro del Consiglio Provinciale di Kandahar alleato di Ahmed Wali Karzai ed ex mujahideen. Con la morte di Agha Lalai, ISAF ha perso un altro influente pilastro della sicurezza nella provincia di Kandahar. Nonostante Hamid Karzai abbia immediatamente nominato un altro fratello, il giovane Shah Wali, a capo dei *popalzai*, gli effetti di queste morti saranno avvertiti in tutto il sud dominato dalla confederazione durrani dei pashtun (Kandahar, Helmand, Uruzgan, Zabul). Intanto, gli equilibri tribali vanno riconfigurandosi, prevedibilmente con i *barakzai* (insieme ai *popalzai*, l'altra grande tribù di Kandahar), guidati dal Governatore di Nangarhar (ed ex governatore di Kandahar) Gul Agha Sherzai, pronti ad assumere un nuovo ruolo di preminenza. Questi è ora considerato fra i pochi candidati rimasti ad essere all'altezza del ruolo, anche se alcuni considerano il suo stile abrasivo come antitetico a quello più conciliatorio del suo predecessore. Altri potenziali sostituti sono Aref Noorzai, stretto alleato dei Karzai e probabile futuro sindaco, e il Gen. Abdul Raziq, della tribù *achakzai*, già promosso da Ahmed Wali a capo dell'ANP di Kandahar. La morte del fratello indebolisce ulteriormente la posizione di Hamid Karzai, già costretto a fare marcia indietro nel braccio di ferro con la Wolesi Jirga in merito alla crisi elettorale, a incassare il commissariamento della disastrosa *Kabul Bank* e a dissolvere il tribunale elettorale speciale istituito per investigare sulla squalifica dei suoi alleati dalle elezioni legislative dell'anno scorso.

Per quanto riguarda i recenti sviluppi dal punto di vista militare, eventi determinanti sono stati, in rapida successione, il cambio di Comando al vertice della missione ISAF, con la nomina dell'ormai ex Generale Petraeus alla guida della CIA, e quella del Gen. del Corpo dei Marines John R. Allen come suo sostituto, e l'inizio del ritiro delle 30 mila truppe di rinforzo inviate dal Presidente Obama nel Paese nel 2010, processo che dovrebbe concludersi nel 2012 dopo il rientro di 10 mila soldati entro la fine di questo anno.

Sebbene il rientro delle truppe della *Surge* avvenga prima di quanto i comandanti militari sul campo avessero indicato, la natura e la consistenza del ritiro per il momento non minacciano i progressi né la sostenibilità delle operazioni ISAF. Piuttosto, l'accelerazione del ritiro NATO genera questioni più urgenti, come l'adeguato passaggio di consegne da ISAF alle FSA (Forze di Sicurezza Afgghana) nelle aree designate e l'effettiva capacità delle unità in questione di assumerne il controllo. Ad oltre un mese e mezzo dal trasferimento di responsabilità nelle aree designate, ovvero le province di Bamiyan, Kabul (eccetto il distretto di Sarobi) e Panjshir, e le città di Herat, Lashkar Gah, Mehtarlam e Mazar-i-Sharif, l'offensiva talebana da un lato e alcune lacune operative dall'altro, hanno messo in evidenza quanti sforzi devono essere ancora compiuti prima che il Paese possa passare interamente sotto la responsabilità di sicurezza degli afgghani nel 2014. In particolare, ad essere posta sotto osservazione è la mancanza di collegamenti fra le varie organizzazioni preposte alla sicurezza, soprattutto fra l'NDS, la principale agenzia d'intelligence afgghana, e l'*Afghan National Police* (ANP). L'NDS, guidata dal pashtun Gen. Rahmatullah Nabil, agenzia rispettata dalle controparti Occidentali, che dal 2002 hanno profuso ingenti risorse per aggiornarne e potenziarne le capacità, sostiene di passare regolarmente informazioni circa imminenti attacchi al Ministero dell'Interno ma che spesso nonostante gli avvertimenti questi riescono lo stesso a cogliere le Forze di Sicurezza impreparate. Nel caso di due recenti avvenimenti, l'assalto all'Intercontinental di Kabul (24 morti) e la fuga di oltre 500 talebani dalla prigione di Sarpoza a Kandahar (aprile 2011), l'*intelligence* afgghana avrebbe diramato ripetutamente le relative informazioni che evidentemente non sono state però prese

sufficientemente in considerazione dalla Polizia. Alla luce di queste disfunzioni, molti funzionari della pubblica sicurezza parlano apertamente del *gap* comunicativo e persino della probabilità che in alcuni di questi casi si tratti di potenziali sabotaggi compiuti da infiltrati dell'insurrezione. Peraltro, come ampiamente dimostrato dai *trend* di sicurezza, il reclutamento di personale appartenente alle FSA per condurre attacchi (parallelamente all'infiltrazione di attentatori con indosso uniformi contraffatte) è uno dei fattori salienti dell'offensiva di questa primavera-estate 2011. Ad aggiungersi al quadro di incertezza circa la qualità e la sostenibilità delle FSA vi è anche la grave emorragia di reclute che le colpisce, soprattutto l'*Afghan National Army* (ANA), nonostante la paga sia significativamente migliorata (350 dollari al mese). Tra gennaio e giugno 2011 più di 24 mila soldati hanno disertato, oltre il doppio rispetto all'anno precedente, con una punta di oltre 5 mila soldati nel solo mese di giugno, ovvero circa il 3% dei 173 mila effettivi ANA. Fra le cause del fenomeno vi è sicuramente il lassismo con cui è volutamente trattata la diserzione, che infatti continua a non essere un crimine perseguibile a norma di legge grazie a un decreto del Presidente Karzai che, in un paese rurale, intendeva fornire flessibilità durante il periodo del raccolto. Secondo gli addestratori americani, tuttavia, la causa è soprattutto la scarsa *leadership* esibita da molti comandanti sul campo – che mancano di accertarsi che i propri subalterni siano appropriatamente remunerati, sfamati e che vadano regolarmente in licenza. I Comandanti che sfruttano queste vulnerabilità, e ricattano i propri uomini, sono infatti anche quelli con i più alti livelli di diserzione. Secondo la NATO, nonostante ciò, non vi dovrebbero essere problemi a raggiungere l'obiettivo di 200 mila effettivi per l'ANA entro il 2012 (e 152 mila per l'ANP), principalmente a causa della grande affluenza di giovani disoccupati ai centri di reclutamento. Nel lungo periodo però, specie negli anni a seguire il ritiro delle unità *combat* occidentali nel 2014, sarà cruciale per il Paese diminuire l'emorragia di soldati man mano che le FSA assumono maggiori responsabilità di sicurezza.

Un crescente problema evidenziatosi con l'ANA riguarda la difficoltà nell'arruolare reclute della comunità pashtun del sud – fulcro dell'insurrezione. L'arruolamento dei pashtun meridionali è infatti

relativamente insignificante rispetto ad altri gruppi etnici, fenomeno che riflette la residua paura (o simpatia) nei confronti degli insorti e forse anche l'angoscia dei locali per la sicurezza e la stabilità del sud del Paese. A riprova dell'impatto negativo dell'attuale offensiva talebana, il numero di reclute pashtun dal sud è ulteriormente calato del 30% negli cinque ultimi mesi. Le province a maggioranza pashtun di Helmand, Kandahar, Zabul e Uruzgan rappresentano da sole circa il 17% della popolazione eppure contano appena per l'1,5% delle reclute dal 2009. Complice l'erosione della sicurezza, Helmand e Kandahar, dove abitano 2 milioni di pashtun, dal 2009 hanno "arruolato" meno di 1.200 soldati, rispetto ad esempio alla provincia settentrionale di Kunduz che a fronte dei suoi 900 mila abitanti ha contribuito con 16.500 reclute. Anche per le province di Nimruz e Farah, precedentemente la fonte di circa il 60% delle reclute pashtun del sud, si registra un calo significativo, a causa delle intimidazioni dei talebani. Conseguentemente, mentre l'aliquota di pashtun nell'ANA è pressoché identica alla percentuale di pashtun nel Paese (42%, principale gruppo etnico), la maggioranza di questi proviene dalle province settentrionali ed orientali, con oltre un terzo delle reclute provenienti da Nangarhar. Questo sbilancio etnico e geografico dovrà essere corretto in vista del ritiro del 2014, al fine di evitare che l'ANA sia percepita al sud come un'istituzione del nord dominato da tagiki e uzbeki.

Non giova agli attuali umori della popolazione, che unitamente alla notizia del ritiro occidentale alcuni commentatori abbiano cominciato a parlare anche di imminente collasso dell'economia afghana, dal momento che la presenza di quasi 150 mila soldati occidentali genera circa il 97% dell'attività economica nel Paese. Anche l'intenzione americana di tagliare la spesa che Washington sostiene per finanziare le FSA, pari a 11,6 miliardi di dollari all'anno, potrebbe influire sull'economia afghana. Nel medio e lungo periodo però, i tagli effettuati – ad esempio nei materiali e nelle tecniche edilizie impiegate nella costruzione di oltre 10.000 edifici, di cui 1.100 basi e avamposti delle FSA – gioveranno alla salute dell'economia che già avrà un bel da fare per finanziare stipendi e operazioni di un comparto sicurezza di 352 mila effettivi (oltre 6 miliardi di dollari l'anno).

Nell'ambito del piano di ritiro NATO, vi è anche un importante programma, denominato *Iron Mountain*, mirante ad aggiornare, espandere e potenziare le capacità offensive delle FSA. Il programma ha un valore di 2,7 miliardi di dollari e le consegne degli equipaggiamenti, che includono veicoli, velivoli ed artiglieria sono cominciate ad agosto e finiranno a marzo. Il programma prevede la fornitura di 22 mila blindati, di cui 514 da combattimento (M1117), 44 fra aerei ed elicotteri, oltre 40 mila armi da fuoco e decine di migliaia di radio e apparecchi per le telecomunicazioni. Si tratta di materiale nuovo, in luogo dell'equipaggiamento di seconda mano fornito in precedenza alle FSA, anche se molti afghani, fra cui il Ministro della Difesa Rahim Wardak, si sono lamentati dell'assenza di equipaggiamento più offensivo, come caccia e carri armati, che potrebbero meglio tenere testa alle ingerenze dei vicini Iran e Pakistan. A proposito, si ricorda che nel puntellare militarmente il proprio protetto, Najibullah, i sovietici finirono per equipaggiarlo, fra l'altro, con oltre 700 caccia, che però servirono a poco. Inoltre, al di là della spesa per l'acquisto di nuovi caccia, a 7.000 euro circa per ogni ora di volo Kabul non se li potrebbe permettere. In questo contesto, anche al fine di evitare una controproducente perdita di fiducia nell'alleato americano fra gli esponenti del governo e la popolazione afghana, si è conclusa a settembre l'ultima sessione dei colloqui fra Washington e Kabul sulla *partnership* strategica fra i due Paesi. L'accordo, che sarà in vigore fino al 2024, è ancora in fase negoziale, ma alla sua firma dovrebbe regolare la presenza residua di circa 25 mila soldati americani con compiti di assistenza delle FSA in quelle aree dove per lungo tempo ancora esse necessiteranno di mentorizzazione e sostegno (*intelligence*, potere aereo, contro-terrorismo, equipaggiamento e addestramento).

Per quanto riguarda gli sviluppi militari, come visto, al sud, nonostante gli attacchi spettacolari, che ad agosto oltre a Kandahar hanno interessato anche Lashkar Gah, capoluogo di Helmand e teatro della più difficile tra le transizioni in calendario questa estate, la maggior parte dei distretti controllati dall'insurrezione l'anno scorso è stata bonificata. Le forze USA inizieranno il ridimensionamento entro il 2011, con 10 mila di loro in procinto di rientrare, ciò significa che le ulteriori operazioni di

consolidamento avranno termine anzitempo. Il controllo delle aree bonificate verrà affidato alle unità ANA quattro mesi prima del previsto e a tal proposito sono stati potenziati il 205° Corpo (Kandahar) e il 215° (Helmand). La principale conseguenza del ritiro annunciato da Obama sul piano tattico è l'impossibilità di lanciare operazioni di contro-insurrezione nell'est del Paese, divenuto negli ultimi anni una potente fonte di instabilità ed un cenacolo dell'insurrezione, con presenza di tutti i gruppi d'insorgenza afgiani (specialmente il *network* Haqqani e l'Hezb-e-Islami Gulbuddin) e pakistani (i talebani del TTP) e anche dei militanti qaedisti stranieri. In particolar modo, oltre alla Loya Paktia (la zona che comprende le province di Paktika, Khost e Paktia) che rimane un feudo semi-esclusivo degli Haqqani, il deterioramento maggiore delle condizioni di sicurezza si è registrata a Kunar e nel Nuristan nel remoto est del Paese al confine con il Pakistan. In queste aree il cambiamento è iniziato con la chiusura di alcuni avamposti USA nelle valli di Pech e di Korengal nel 2010 ed è stato tale che oggi sono gli ufficiali dell'Esercito pakistano dalla loro parte del confine a lamentarsi con ISAF per le scorrerie in territorio pakistano compiute dai militanti – in luogo delle oramai consuete critiche NATO nei confronti dei pakistani. La scarsità delle risorse a disposizione del Gen. Allen significa che ISAF dovrà limitarsi a operazioni di controterrorismo, con il significativo apporto delle FSA, prevedibilmente risultando in una guerra d'attrito con esiti deleteri per la sicurezza della popolazione locale. Dalle basi nell'est gli insorti hanno intensificato la loro presenza nelle province di Ghazni, Zabul, Logar e Wardak. Peraltro, in quest'ultima, si è verificato il peggior attacco contro le truppe USA in 10 anni di conflitto, quando un elicottero da trasporto Chinook con a bordo 40 persone, fra cui 34 membri del *Seal Team Six* – l'unità di comando responsabili dell'uccisione di Osama bin Laden, è stato abbattuto nella valle di Tangi. Al nord, benché molto più stabile, l'infiltrazione degli insorti legati alla Shura di Quetta e ai suoi alleati dell'*Islamic Movement of Uzbekistan* sta espandendo l'influenza talebana nelle province di Kunduz, Baghlan e Takhar. Campi di addestramento sono stati rinvenuti nelle province di Samangan e Sar-i-Pul a sud di Mazar-i-Sharif, la principale città del nord. La penuria di forze a disposizione, con l'ANP che fino al 2014 non sarà

ancora pienamente in grado di svolgere i propri compiti, ha posto l'accento sull'espansione delle unità dell'*Afghan Local Police* (ALP), una milizia locale con compiti di controllo statici, che passeranno da 7 mila a 30 mila entro il 2012. Per quanto riguarda l'Ovest a guida italiana, gli ultimi mesi hanno fatto registrare un sensibile aumento degli incidenti di sicurezza, uno dei quali il 4 agosto ha interessato una pattuglia italiana a Siahvashan (4 militari lievemente feriti). Di gran lunga più grave è stato invece l'attacco contro due autobus pieni di civili afghani che ha provocato la morte di 24 persone.

Per quanto riguarda invece gli sforzi del governo di Kabul e della Comunità Internazionale per la ricerca di una soluzione negoziale del conflitto, si riscontra grande scetticismo sia nei media locali che esteri. Questo è dovuto alla molteplicità degli attori che sembrano essere ufficialmente o ufficiosamente impegnati nei colloqui con i talebani, i quali dal canto loro fanno largo uso di propaganda e di dissimulazione nei loro contatti con il governo, nel palese tentativo di intorbidire le acque e guadagnare tempo prezioso, in vista del ritiro NATO. A rallentare i progressi dell'Alto Consiglio di Pace istituito da Karzai sono le preoccupazioni occidentali circa l'assenza di qualsivoglia segno che i talebani della Shura di Quetta si stiano discostando da al-Qaeda e la dichiarata non partecipazione del Mullah Omar alla conferenza di Bonn sul futuro del Paese che si terrà il 5 dicembre p.v.. In merito, si segnala il fallimento dell'ultimo tentativo di far partire un negoziato con un esponente della cerchia ristretta attorno al Mullah Omar, Tayyeb Agha. Il caso è emblematico per comprendere l'ampio ventaglio di attori e agende coinvolte nel gioco, e nella fattispecie sembrerebbe che a mandare in fumo questi colloqui, nonostante vi fossero già stati 3 contatti (2 in Germania a marzo, 1 in Qatar ad aprile) siano stati proprio i negoziatori afghani, timorosi di essere messi in secondo piano.

L'assoluta segretezza dei colloqui è infatti solitamente un requisito essenziale quando si tratta di colloqui preliminari miranti a stabilire la *bona fides* delle parti, oltreché necessario a preservare l'incolumità del negoziatore talebano. La *Shura* di Quetta è infatti estremamente nervosa rispetto alla prospettiva di dare inizio a colloqui con Washington a causa

del grande scetticismo che anima molti dei suoi comandanti, che temono si tratti di un *escamotage* americano per dividerli, e anche perché teme di ledere le proprie “credenziali islamiche”. Per questo, il mullah Tayyeb Agha è scomparso dalla circolazione e sembra abbia dovuto riparare in Germania. Il siluramento di quello che fino ad ora era il più promettente dei processi negoziali avviati con l’insurrezione - uno per il quale gli americani avevano anche fatto concessioni - ha nuovamente evidenziato i limiti del rapporto Washington-Karzai, una relazione che dopo dieci anni di incomprensioni, voltafaccia e imposizioni sembra oramai esausta. La rivelazione dei colloqui con Agha riflette la rivalità che intercorre fra i molteplici attori che parlano con gli insorti, USA, amministrazione Karzai, Consiglio di Pace, Consiglio di Sicurezza Nazionale Afgano e infine il Pakistan che viene tenuto all’oscuro da tutti, potenzialmente anche dall’alleato talebano.

ALGERIA

La minaccia più importante alla sicurezza in Algeria resta quella terroristica legata ad al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM). L'avvenimento di maggiore risonanza e gravità ha avuto luogo a fine agosto, quando 8 civili e 16 soldati sono stati uccisi in un attacco suicida avvenuto all'Accademia militare della città di Cherchell. Si tratta del terzo attentato di questo genere in Algeria dall'inizio dell'anno. Già a metà luglio, una cellula di AQIM aveva attaccato un quartier generale delle Forze di Sicurezza in Cabilia, la roccaforte del gruppo terroristico. Infine, a metà agosto, era stato attaccata una stazione di polizia nella città di Tizi-Ouzou. In tutti i casi, gli attentati sono stati rivendicati da AQIM.

Quella della lotta contro il terrorismo, quindi, è una delle priorità del governo di Algeri che sta tentando di realizzare un'architettura di sicurezza a livello regionale.

Un'iniziativa di interesse è stata, appunto, la Conferenza Ministeriale sulla Sicurezza nel Sahel, tenutasi ad Algeri all'inizio di settembre. I Ministri degli Affari Esteri di Algeria, Mali, Mauritania e Niger – i Paesi del Sahel maggiormente interessati dalla violenza di al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM) – si sono riuniti per valutare nuovi piani d'azione e per rafforzare la cooperazione interstatale. Al *summit* hanno partecipato per la prima volta esperti di contro-terrorismo e lotta contro il crimine organizzato provenienti dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dall'Unione Europea e dagli USA. Inoltre, era presente anche il Comandante statunitense di AFRICOM, Gen. Carter F. Ham, a dimostrazione del coinvolgimento degli USA in supporto alla gestione della sicurezza nella regione. Pochi giorni dopo quest'incontro, sempre ad Algeri, Algeria e Mali hanno firmato un accordo di cooperazione nei settori dell'energia, della salute, del commercio e dell'agricoltura, in occasione dell'11° sessione della Commissione congiunta per la Cooperazione bilaterale.

Per quanto riguarda il settore economico, all'inizio di agosto il Presidente Abdelaziz Bouteflika ha rilasciato una dichiarazione in cui ha sottolineato l'intenzione di puntare sempre più sulla diversificazione. Fermo restando che la crescita in Algeria è altamente dipendente dal settore degli

idrocarburi, Bouteflika ha affermato che il governo dovrà dotarsi di progetti per lo sviluppo sostenibile delle rinnovabili e dell'energia elettrica.

Rientra proprio in questo quadro l'inaugurazione della prima centrale ibrida algerina, che combina fonte solare e gas naturale, nella città di Hassi R'-Mel. La centrale, realizzata con il contributo della spagnola Abengoa, ha una capacità di 150 MW. La struttura permetterà di ridurre le emissioni di anidride carbonica abbassandole di 33mila tonnellate per ogni anno di attività. I lavori hanno comportato un investimento di 315 milioni di euro, finanziati per l'80% dalle banche algerine, mentre il resto è stato concesso dalla Spagna nell'ambito di un programma congiunto per implementare la produzione di energia da fonte rinnovabile.

Ad agosto, inoltre, la società di Stato algerina Sonatrach e la marocchina ONE hanno firmato un contratto, della durata di 10 anni, per la fornitura di gas naturale dalla *pipeline* Pedro Duran Farell, nell'Algeria meridionale, agli impianti di Ain Béni Mathar e Tahaddart in Marocco.

Con riferimento al comparto Difesa, e in particolari ai rapporti con l'Italia, a fine luglio, Fincantieri si è aggiudicato un contratto dal Ministero della Difesa algerino. Orizzonte Sistemi Navali, società controllata da Fincantieri e partecipata anche da Finmeccanica, si è infatti aggiudicato un ordine per la costruzione di un'unità da sbarco e supporto logistico destinata alla Marina nazionale.

Ancora non è stato reso noto il cantiere che si occuperà della costruzione, ma Fincantieri ha fatto sapere che sarà realizzata negli stabilimenti italiani del gruppo.

ANP-AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE

Durante la seduta plenaria dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, a settembre, il Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, Abu Mazen, ha richiesto ufficialmente il riconoscimento dell'ANP come membro a tutti gli effetti delle Nazioni Unite. Durante gli ultimi mesi, infatti, il vecchio leader del Fatah ha portato avanti la sua idea di dare un nuovo impulso al negoziato di pace attraverso una scelta di rottura, una vera e propria forzatura diplomatica per rompere lo stallo in cui il dialogo tra israeliani e palestinesi è ormai caduto. La scelta di chiedere tale riconoscimento giunge, dunque, alla fine di un processo diplomatico che non ha portato alcun frutto e, proprio, in quest'ottica, deve essere letta: non come un punto di arrivo di una Palestina membro dell'ONU, ma come un passo importante per spingere l'attuale Governo israeliano a sedersi nuovamente al tavolo delle trattative.

Per diventare membri delle Nazioni Unite occorre il voto favorevole del Consiglio di Sicurezza. Da questo punto di vista, Israele, ostile ad una tale decisione, ha fatto affidamento sul veto americano, pronto a bloccare ogni eventuale decisione sfavorevole. Da parte americana, negli ultimi mesi è andato avanti un intenso lavoro diplomatico per cercare di ottenere la maggioranza dei voti negativi rispetto all'istanza palestinese. Le speranze americane si sono infrante, però, sulla volontà del Gabon (attualmente uno dei membri non permanenti del Consiglio) di votare a favore dell'adesione palestinese all'ONU. Dunque, nel momento in cui si andrà a votare la richiesta di Abu Mazen l'Amministrazione Obama, utilizzando il proprio veto, si troverà nella scomoda posizione, da un lato, di appoggiare la nascita dello Stato palestinese, come ribadito nel discorso di Obama all'Assemblea Generale lo scorso anno e, dall'altro, di bloccare un passo importante come il riconoscimento formale delle Nazioni Unite.

Per quanto riguarda l'ANP, l'adesione all'ONU sarebbe senz'altro un passo importante sul palcoscenico internazionale, ma non andrebbe in ogni caso a cancellare nessuna delle questioni che affliggono la realtà palestinese. La sovranità territoriale non andrebbe a migliorare rispetto ad un territorio, quello della Cisgiordania, che continua ad essere per la stragrande

maggioranza sotto l'amministrazione militare israeliana. I problemi con Gaza e l'autorità di Hamas non sarebbero risolti, né lo sviluppo economico potrebbe avere un impulso. Solo un accordo con la controparte israeliana potrebbe risolvere tali dinamiche.

Per quanto riguarda la divisione interna al panorama palestinese, questa rimane un punto di estrema debolezza, che si riflette sulle stesse trattative. Al momento nessuna delle due parti sembra avere la forza necessaria per prendere il sopravvento. Tuttavia, la figura di Abu Mazen, con la sua scelta di portare davanti all'ONU la questione palestinese, che almeno ha avuto il merito, come detto in precedenza, di smuovere le acque della diplomazia, sembra aver ricevuto nuovo smalto. Esemplificativa è l'accoglienza riservata al leader dell'ANP al suo ritorno a Ramallah: ad attenderlo una folla festante in una di quelle immagini che non si vedevano dai tempi di Arafat.

Per gli israeliani si profila, comunque, un periodo di scelte importanti. Il Primo Ministro Netanyahu dovrà trovare un equilibrio tra la necessità di mantenere un atteggiamento intransigente, richiesto dalla maggioranza di destra sulla quale regge il suo esecutivo, e quella di sedersi al tavolo delle trattative per non rimanere ancor più isolati sul piano internazionale dopo gli ultimi avvenimenti (si veda il nuovo atteggiamento egiziano e la rottura delle relazioni con la Turchia, due dei capisaldi delle relazioni regionali di Tel Aviv).

Per quanto riguarda la cronaca, nella seconda metà di agosto si sono verificati numerosi *raid* aerei da parte dell'Aviazione israeliana a Gaza in ritorsione dell'attacco terroristico avvenuto a Eilat il 18 agosto scorso, che hanno causato la morte di una decina di palestinesi. In risposta è iniziato un lancio di razzi dalla Striscia verso il sud di Israele con una nuova rappresaglia da parte delle Forze di Sicurezza di Tel Aviv. Le violenze sono cessate solo il 23 agosto, quando è entrato in vigore un nuovo cessate il fuoco, con il quale le autorità di Hamas si sono impegnate a far terminare il lancio di razzi anche dalle formazioni fondamentaliste più piccole.

ARABIA SAUDITA

Negli ultimi tre mesi la *leadership* saudita ha continuato a portare avanti un'azione internazionale volta da una parte a migliorare la propria sicurezza, dall'altra a rafforzare la propria posizione nello scacchiere mediorientale dopo gli stravolgimenti avvenuti, e quelli in corso, nei Paesi dell'area. In quest'ottica va letta la notizia che a luglio il Governo tedesco avrebbe approvato la vendita a Riyadh di circa 200 carri armati Leopard, versione 2A7+. L'accordo, se ratificato, comporterebbe delle importanti novità nel mercato mediorientale della Difesa. In primo luogo, perché storicamente il governo di Berlino è sempre stato alquanto restio a cedere tecnologia militari al Regno saudita, per non danneggiare gli interessi di Israele di cui la Germania è un importante fornitore (sottomarini e navi). L'acquisto da parte dell'Arabia Saudita dei carri Leopard 2A7+, i più avanzati oggi disponibili sul mercato, infatti, contrasta apertamente con la politica israeliana che, da sempre, per mantenere, la superiorità tecnologica dello Stato ebraico su tutti i vicini dell'area, mira a svuotare di contenuto le eventuali commesse a favore dei principali Paesi arabi premendo sui Paesi fornitori. E' stato così il caso della vendita degli F-15 americani alla stessa Arabia Saudita negli Novanta o della vendita dei carri Abrams all'Egitto, trasferiti al Regno con *standard* tecnologici ribassati.

Dopo l'accordo dello scorso anno con gli Stati Uniti per la fornitura dei nuovi caccia F-15 SA (anche in questo caso, però resta da vedere a quale *standard* gli aerei verranno forniti al Regno saudita), l'accordo con Berlino è un ulteriore passo verso il rafforzamento del proprio dispositivo di sicurezza da parte delle autorità saudite. Rafforzamento che va letto sia in un ottica di contrasto nei confronti del nemico iraniano, sia nell'ottica della stabilizzazione dei Paesi del Golfo. Riyadh sta cercando sempre più di assurgersi a *leader* indiscusso del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) e utilizza la propria forza economica per il dispiegamento di un dispositivo militare in grado di dare supporto a tutti i Paesi alleati dell'area. L'obiettivo è quello di innescare un meccanismo sempre più integrato tra i Paesi del CCG, che vada oltre i rapporti economici, per abbracciare quelli strategici e militari. Un esempio è stato l'intervento dell'Esercito saudita in

Bahrain, per supportare la Famiglia regnante degli al-Khalifa contro le proteste popolari. Un altro esempio è, in parte, l'invio di alcuni mezzi in Yemen a metà settembre per cercare di aiutare le forze leali al Presidente Saleh, tuttora in cura nel Regno saudita, a stabilizzare il Paese. Anche se ancora non vi è certezza sull'entità e sul numero di soldati inviati in Yemen, è chiaro che le autorità saudite rimangono profondamente preoccupate della situazione politica e di sicurezza nel vicino Paese, e per questo continuano a cercare di trovare una soluzione all'attuale instabilità. Dopo vari tentativi di mediare per una soluzione, sempre rigettata da Saleh, Riyadh si trova adesso ad affrontare i rischi di un'ulteriore discesa nel caos a Sanaa, con lo spettro del rafforzamento di al-Qaeda nella Penisola Arabica.

L'azione volta alla repressione della minaccia terroristica continua anche all'interno. A metà settembre, a Riyadh, è iniziato il processo nei confronti di una cellula qaedista accusata di voler organizzare attentati contro le basi americane, in territorio qatariota, di Al-Udeid e As-Sailiyah. Gli esponenti del gruppo, arrestati cinque anni fa, alcuni dei quali sono anche accusati di aver reclutato miliziani da mandare a combattere in Iraq e Afghanistan e di inviare fondi ai talebani, sono 41, di cui 38 sauditi, un qatariota, un afgano e uno yemenita. Sempre a settembre, le autorità di Riyadh hanno dato notizia che un altro terrorista, Muhammad Jafar Jamal al-Kahtani, citato nella lista dei 47 sospettati di affiliazione ad al-Qaeda, pubblicata lo scorso gennaio, si è consegnato. Dunque la schiera dei terroristi che si arrendono continua a crescere. Resta tuttavia l'impressione che questa resa sia simile a quella di Khaled al-Atifi e Jabir Jubran al-Fayfi, ex prigionieri di Guantanamo passati per il programma di riabilitazione di Riyadh e, successivamente, infiltrati dai servizi sauditi nel *network* di AQAP. Il Regno saudita continua, pertanto, ad essere in prima linea nella lotta al terrorismo globale. Un altro esempio è dato dall'accordo sottoscritto con le Nazioni Unite il 20 settembre scorso, stando al quale Riyadh contribuirà con uno stanziamento di 10 milioni di dollari all'istituzione del centro di controterrorismo delle Nazioni Unite a New York, un nuovo organismo per l'implementazione di strategie volte a migliorare la cooperazione internazionale in materia. Rimane la sensazione che troppo tempo è dovuto

passare prima che le autorità saudite si ravvedessero e da *sponsor* del terrorismo diventassero uno dei principali attori nella lotta a questo fenomeno.

Infine, il 29 settembre si terranno le elezioni municipali, le seconde nella storia del Paese dopo quelle del 2005. Gli elettori, i soli cittadini di sesso maschile - poiché alle donne, sarà concesso partecipare solo dal 2015, secondo quanto deciso dal Re Abdullah a fine settembre - dovranno scegliere la metà dei membri dei 285 consigli municipali del Paese. I restanti membri saranno nominati dalle autorità del regno.

BAHRAIN

Il principale sviluppo sul piano politico è rappresentato dall'abbandono del dialogo nazionale, inaugurato dopo la sanguinosa repressione delle proteste di piazza di marzo, da parte di al-Wefaq, principale partito d'opposizione sciita. I *leader* del partito hanno ritenuto che la loro partecipazione in un processo dall'esito predeterminato avrebbe fornito legittimità ai loro stessi repressori e oltretutto avrebbe finito per complicare ulteriormente la crisi esasperando gli animi di chi si aspetta presto delle riforme. Dal canto suo, al-Wefaq non ha mai chiesto di rovesciare la monarchia sunnita degli al-Khalifa, ma ritiene che in quanto principale blocco parlamentare avrebbe dovuto avere la possibilità di formare un governo. Il blocco sciita, anche se palesemente sottorappresentato – in un paese dove essi sono i 2/3 della popolazione – si era tardivamente unito ai lavori del dialogo nazionale su insistenza della Comunità Internazionale e soprattutto degli USA, che nel Paese schierano la Quinta Flotta della US Navy. Nonostante la defezione dei più diretti interessati, il Re del Bahrain Hamad bin Isa al-Khalifa – senza far menzione dell'uscita di al-Wefaq ad appena due settimane dall'inizio dei lavori – ha lodato lo sforzo dei partecipanti e ha espresso il suo sostegno per la proposta di riforme presentatagli dagli altri partecipanti alla fine di luglio, in cui viene posto l'accento su diritti umani e indipendenza della magistratura.

A fine settembre si sono inoltre tenute elezioni legislative parziali – anch'esse boicottate dagli sciiti – per colmare il vuoto lasciato all'interno del Majlis (parlamento) dopo le dimissioni in blocco di 18 parlamentari di al-Wefaq a febbraio.

Nell'ambito più ampio dei rapporti con l'Iran, da sempre tesi e mortalmente danneggiati in seguito alle proteste di marzo, un tribunale del Bahrain ha condannato un bahreinita e due diplomatici iraniani (*in absentia*) a 10 anni di carcere per spionaggio a favore dei Pasdaran iraniani. I condannati avrebbero fornito dati economici ed informazioni su basi e installazioni militari nel regno e nel vicino Kuwait, dove peraltro il cittadino bahreinita arrestato era stato reclutato, a conferma di come quel

Paese stia divenendo una crescente base logistica per le attività di *intelligence* della Repubblica Islamica.

EGITTO

All'inizio di agosto ha preso avvio il processo nei confronti dell'ex Presidente Mubarak, accusato, insieme ai sue due figli, Alaa e Gamal, e all'ex Ministro degli Interni, Habib al-Adly, di aver espressamente ordinato di usare la forza contro i manifestanti durante le proteste dello scorso gennaio e febbraio. Mubarak, che si è presentato in aula in barella, a causa delle sue difficili condizioni di salute, si è subito dichiarato innocente, in un processo che, fin dall'inizio, è diventato un evento mediatico, essendo trasmesso in televisione durante il periodo di Ramadan. Inoltre, ogni seduta del tribunale è stata accompagnata da manifestazioni che hanno portato fuori dall'aula numerose persone sia pro sia contro Mubarak, che in vari episodi sono venute a contatto. Gli scontri hanno avuto come risultato numerosi feriti e arresti e restano l'esempio più evidente del fatto che all'interno del Paese sia ancora presente un'anima vicina all'ex Presidente. Le autorità militari stanno, dal canto loro, portando avanti il processo del post-Mubarak, cercando di dare al Paese una nuova organizzazione istituzionale. Le elezioni, dopo esser state posticipate in luglio, per dar maggior tempo ai partiti di organizzarsi, sono state indette per fine novembre. Si tratta, per adesso, delle sole elezioni parlamentari, che si dovrebbero tenere in tre fasi successive tra novembre e gennaio prossimi, mentre ancora non vi è chiarezza sulle date delle elezioni presidenziali, che, comunque, si dovrebbero tenere tra marzo e aprile 2012. Il panorama politico egiziano continua, così, a prepararsi in vista della tornata elettorale. Finora, due alleanze politiche sono state formate - Alleanza Democratica per l'Egitto e Blocco Egiziano - e una terza sembra essere possibile. L'osservazione principale da fare, però, è l'estrema eterogeneità di questi schieramenti politici e l'effettiva difficoltà nel trovare un filo conduttore nei programmi dei partiti che li compongono. Ad esempio, l'Alleanza Democratica per l'Egitto è una piattaforma elettorale composta da 33 partiti tra i quali spiccano il Partito Giustizia e Libertà, compagine elettorale della Fratellanza Musulmana, il Partito Al-Asala, di matrice salafita, il Partito Nasserista, di lampante ispirazione nazionalista e socialista, e il Partito Wafd, storico partito nazionalista egiziano, che conta al suo interno

numerosi personaggi liberali, come l'ex segretario della Lega Araba, Amr Moussa, candidato alle presidenziali, ed ex esponenti del Partito Nazionale Democratico, compagine politica di Mubarak. Anche l'altra coalizione, il Blocco Egiziano, non è da meno. Al suo interno si contano, oltre a numerosi esponenti di spicco fuoriusciti dal Wafd, in dissenso con la linea adottata dal partito, formazioni socialiste, nazionaliste, e salafite. Al di là dei motivi elettorali alla base della formazione di coalizioni così variegata, rimangono le domande circa la sostenibilità politica di queste compagini e di come possa essere possibile una futura cooperazione governativa tra anime così diverse tra loro.

Per quanto riguarda, poi, l'Alleanza Democratica, il fatto che al suo interno si possano trovare alleati la Fratellanza Musulmana e il Wafd deve far ragionare. La sensazione è, infatti, che le autorità militari attualmente al potere, dopo la caduta di Mubarak abbiano voluto dar sfogo alle istanze della Fratellanza, ormai non più in grado di essere sopite. Essendo consapevoli che, molto probabilmente, il partito della Fratellanza possa guadagnare la maggioranza alle elezioni, la Giunta militare sta cercando di creare una "gabbia istituzionale" nei suoi confronti, grazie a quelle istanze politiche più vicine al sentire delle autorità militari e che adesso sono rappresentate dal Partito Wafd. Il fatto che il Partito Giustizia e Libertà non abbia un proprio candidato alle presidenziali, mentre una personalità come Moussa, rappresentante del Wafd è uno dei favoriti a prendere il posto di Mubarak, fa pensare che anche in questo caso si stia cercando di trovare un equilibrio tra quella che è la novità e la rottura rispetto al passato, identificata in una forte presenza parlamentare della Fratellanza, e la necessità da parte della Giunta di mantenere una certa continuità con il passato regime.

Ciò non significa che le stesse autorità militari non stiano prendendo le distanze rispetto al passato e cerchino anch'esse di dare rappresentanza a quella che è la vera volontà popolare, adesso che è venuto meno il "tappo" del regime di Mubarak. Le due cartine di tornasole sono, in questo caso, i rapporti con Stati Uniti ed Israele. Infatti, l'attuale *leadership* del Cairo ha voluto mantenere inalterate le alleanze, senza dare forti scossoni alla politica estera del Paese, ma con un atteggiamento che non solo strizza

l'occhio, ma anche concede non pochi spazi alle istanze più contrarie a queste relazioni. Negli ultimi mesi, infatti, l'ambasciata americana al Cairo ha registrato forti ondate di antiamericanismo nella società egiziana. Soprattutto, ad agosto, quando è uscita la notizia che l'Amministrazione Obama aveva stanziato circa 65 milioni di dollari per aiutare la formazione di partiti politici, la reazione delle autorità militari è stata di dura condanna e di minaccia nei confronti dei partiti che avrebbero accettato questi soldi di essere estromessi dalla tornata elettorale. L'atteggiamento del Governo del Cairo rimane alquanto ondivago, in quanto l'Egitto continua a ricevere gli aiuti militari americani per 1,3 miliardi di dollari all'anno. Dall'altro canto il piano di aiuti economici del Fondo Monetario Internazionale è stato rifiutato, bollato come il tentativo dell'Occidente di continuare a mettere le mani sul nuovo Egitto, ma il governo non ha nascosto la propria volontà di voler accettare, invece, i fondi stanziati dall'Arabia Saudita, e dagli altri Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo. Un altro segnale che al Cairo è in corso un ribilanciamento delle relazioni internazionali.

Azione in corso anche nei confronti di Israele. L'accordo raggiunto con le autorità di Tel Aviv per lo spiegamento nel Sinai di alcune unità dell'Esercito egiziano, strettamente vietato dagli accordi di pace intercorsi tra i due Paesi, si può far risalire alla volontà israeliana di una maggiore messa in sicurezza della Penisola, in questo momento, dopo la caduta di Mubarak, a forte rischio anarchia. Ad esempio, l'attacco terroristico ad Eilat ad agosto, può essere in parte ricondotto alla maggiore capacità di movimento attraverso il Sinai di gruppi fondamentalisti basati nella Striscia di Gaza. Durante lo scontro a fuoco intercorso, poi, con i miliziani palestinesi, le forze di sicurezza israeliane hanno ucciso cinque guardie di frontiera egiziane, causando la dura reazione del Cairo. Anche la popolazione egiziana ha dato ampio sfogo al sentimento di protesta nei confronti del vicino fino alla manifestazione del 9 settembre dinnanzi all'ambasciata israeliana al Cairo, quando la folla ha preso letteralmente d'assalto l'edificio, entrando, addirittura nel perimetro di sicurezza, fino all'intervento risolutivo dei soldati egiziani che, dopo alcune ore, sono riusciti a sgombrare l'area. Sembra che durante l'assalto varie telefonate siano intercorse tra Tel Aviv, Washington e Il Cairo, con gli americani

direttamente interessati a fare da tramite per porre fine alle violenze. Tuttavia, il Generale Tantawi, a capo della Giunta, sembra non aver risposto alle telefonate provenienti dagli Stati Uniti. Il personale diplomatico dell'ambasciata è poi stato evacuato da due aerei arrivati in Egitto da Israele. Ma l'accaduto ha lasciato non pochi strascichi polemici, con un atteggiamento da parte egiziana che è parso ambiguo, in linea con le posizioni che stanno caratterizzando l'Egitto del post-Mubarak.

EMIRATI ARABI UNITI

Il 24 settembre si sono tenute le elezioni per il Consiglio Nazionale Federale, le seconde dall'indipendenza dal Regno Unito nel 1971. Le prime elezioni si sono tenute nel 2006. Questa volta i collegi elettorali sono stati allargati di ben venti volte, nella fase di transizione di un piano che vedrà in futuro tutti i cittadini degli Emirati eleggere la metà dei 40 membri di un Consiglio con poteri estesi. Attualmente circa 130 mila cittadini possono esprimere la loro preferenza per uno dei candidati selezionati da una lista di personalità illustri pre-selezionata dai sovrani dei sette emirati, sovrani che peraltro nominano anche i restanti venti membri di un Consiglio che ha solo funzione consultive. Circa un quarto degli aventi diritto ha partecipato alle elezioni, sintomo di come, seppur non seguendo le stesse modalità di altri Paesi protagonisti della Primavera Araba, gli emiratini a loro modo anelino ad una maggiore partecipazione alla vita pubblica. A marzo, infatti, cento intellettuali avevano introdotto una petizione al Presidente (e sovrano di Abu Dhabi) Sheikh Khalifa bin Zayed al-Nahyan chiedendo elezioni dirette e poteri legislativi per il Consiglio.

Per quanto riguarda il ruolo giocato dal Paese nel contesto della Primavera Araba, gli EAU hanno ricevuto a luglio il Primo Ministro egiziano Essam Sharaf al quale hanno promesso un'assistenza finanziaria di 3 miliardi di dollari per risanare l'economia del Paese. Gli Emirati istituiranno un fondo a favore delle piccole e medie imprese egiziane pari a 1,5 miliardi di dollari, al fine di dare subito impiego a milioni di giovani disoccupati. I restanti capitali saranno ripartiti equamente tra sovvenzioni per la costruzione di infrastrutture e alloggi e prestiti agevolati per il finanziamento di diversi progetti. L'economia egiziana è stata infatti severamente danneggiata dai tumulti che hanno preceduto la caduta del regime di Mubarak ed il governo stima di avere bisogno di 10-12 miliardi di dollari per sostenere la crescita fino alla metà del 2012.

Per quanto riguarda invece l'Iran, l'emirato di Abu Dhabi, insieme all'Arabia Saudita potrebbe emergere come involontario beneficiario del regime di sanzioni di cui è oggetto Teheran, in quanto l'India, il terzo importatore netto di petrolio, sta pensando di diversificare le importazioni.

L'India e l'Iran hanno una disputa relativa ai pagamenti arretrati da quando la *Reserve Bank of India* (Banca Centrale) ha deciso che i pagamenti all'Iran avvengano tramite una stanza di compensazione, la *Asian Clearing Union*, struttura che gli Usa considerano "sospetta" dal punto di vista dei finanziamenti al programma nucleare.

GIORDANIA

L'ondata di proteste che ha colpito i Paesi del Medio Oriente e del Nord Africa continua ad avere riflessi anche in Giordania, nonostante il piano di riforme messo in atto dal Re Abdullah II. Ciò che viene contestato dalla piazza sono l'esiguità e la lentezza delle riforme, in un momento in cui la regione sta attraversando importanti cambiamenti.

All'inizio di luglio, Abdullah II ha approvato un ulteriore rimpasto di governo, segnato in particolare dalla sostituzione del Ministro dell'Interno Saad Hayel Srour con Mazen Saket. Il Re ha anche affermato la volontà di mettere in atto le raccomandazioni della Commissione Reale sulla revisione costituzionale, nominata ad aprile, inclusa la creazione di una commissione indipendente che monitorizzi le elezioni e abbassi l'età dei candidati al parlamento, da 35 a 25 anni. Sempre nell'ambito di queste proposte, il governo non potrà più emanare leggi temporanee, tranne in tempi di guerra e catastrofi naturali e in caso di spese finanziarie che non possano essere posticipate. Inoltre, la giurisdizione della corte militare per la sicurezza dovrebbe essere limitata ai soli casi di alto tradimento, spionaggio e terrorismo.

Dal canto suo, l'opposizione continua ad osteggiare l'azione di governo, ritenuta poco efficace e non rispondente alle richieste della piazza. Questa linea, in particolare, è portata avanti da Zaki Bani Rshaid, leader dell'ufficio politico del Fronte D'Azione Islamico (FAI).

Sempre in campo politico, a fine luglio, è stato arrestato Abu Mohammed al-Maqdessi, il cui nome completo è Isam Mohammed Taher al-Barqawi, condannato per aver reclutato uomini in Giordania da mandare a combattere con i talebani in Afghanistan. Spesso elogiato dall'ex *leader* di al-Qaeda in Iraq, Abu Musab al-Zarqawi, nel 1995 i due avevano trascorso 5 anni di prigione in Giordania per appartenenza a un'organizzazione islamista fuori legge, per poi essere liberati nel 1999 grazie a un'amnistia generale.

Passando al campo delle relazioni internazionali, a metà settembre, una delegazione del governo di Amman si è recata nel Kurdistan iracheno per firmare una serie di protocolli di intesa, a riprova degli stretti rapporti tra

queste regioni. Il viaggio ha seguito di poche settimane l'incontro tra una delegazione parlamentare di Amman e i membri del Parlamento regionale curdo.

Per quanto riguarda le relazioni con l'Unione Europea, Bruxelles ha stanziato a favore di Amman un nuovo pacchetto di assistenza per l'energia rinnovabile pari a 35 milioni di euro. Si tratta di un finanziamento che aiuterà il Paese mediorientale a sostenere la strategia 2007-2020 in materia di energia, grazie alla quale si dovrebbe raggiungere un livello di risparmio energetico del 20% e raggiungere l'ambizioso obiettivo del 10% di produzione da energie rinnovabili entro il 2020. Inoltre, il sostegno europeo contribuirà all'attuazione del piano d'azione annuale della politica europea di vicinato che prevede, tra l'altro, l'istituzione di programmi di gemellaggio nel cui ambito esperti degli Stati membri verranno distaccati presso strutture statali giordane per condividere conoscenze e competenze. Il pacchetto di aiuti rientra nel programma indicativo 2011-2013 per la Giordania, nell'ambito del quale verrà fornita un'assistenza pari a 223 milioni di euro.

Infine, a settembre la Giordania ha reso noti i prossimi obiettivi nel campo del turismo nel quadro del nuovo piano quinquennale di promozione del settore. Il Paese vuole, infatti, portare il numero di visitatori totali da 8,2 milioni del 2010 a 9,4 milioni, per raggiungere così un fatturato pari a 4,2 miliardi di euro ed incrementare del 30% il totale del turismo domestico. Il progetto mira a far ulteriormente crescere del 20% il traffico aereo, aggiungendo almeno 20 nuove grandi infrastrutture all'offerta turistica nazionale e, infine, classificando secondo uno standard nazionale il 100% degli hotel e almeno l'80% dei luoghi di ristorazione. Infine, è previsto anche un forte impulso al mercato del lavoro, che negli ultimi cinque anni ha già registrato un incremento dell'impiego nel settore dell'85%.

IRAN

Continua la caduta in disgrazia del Presidente Ahmadinejad dopo la sua netta rottura con il capostipite della Repubblica Islamica, Ayatollah Khamenei. Ai primi di luglio, il Majles (Parlamento) ha preparato le carte per avviare la procedura di *impeachment*, anche se questa viene usata più come un grimaldello per controllarlo, in quanto non v'è accordo fra i poteri forti del sistema. In quest'ottica bisogna leggere l'editoriale del 3 luglio su Kayhan, il principale quotidiano conservatore del Paese (allineato alla Guida Suprema), che ha descritto l'*endorsement* conservatore per Ahmadinejad come un "errore". La sopravvivenza politica del Presidente, che non può essere riletto una terza volta consecutiva per i limiti costituzionali, dipende dunque da considerazioni interne alla ristretta cerchia di consiglieri attorno a Khamenei. Fra questi consiglieri, una posizione di preminenza è occupata dal secondogenito della Guida Suprema, Mojtaba, che dal 2009 è a capo dell'*intelligence* dei Pasdaran e della milizia Basij. Mojtaba, che viene da anni preparato dal padre per succedergli nella posizione di Guida Suprema, sarebbe favorevole all'esautoramento del Presidente, per via del suo comportamento oltraggioso nei confronti di Khamenei. Khamenei, stesso, d'altro canto, teme che scaricare Ahmadinejad dopo avergli fornito tale supporto, prima nel 2005 e soprattutto nel 2009, possa danneggiare la sua posizione e proiettare un'immagine di debolezza. Certamente, Ahmadinejad non è il primo Presidente che la Guida Suprema riesce a neutralizzare (prima di lui ci sono stati Khatami e Rafsanjani), potrebbe, però, essere l'ultimo. Senza dubbio essendosi associato così pubblicamente con Ahmadinejad e specialmente essendo emerso nel 2009 come puntello fondamentale della sua rocambolesca rielezione, Khamenei ha già irreparabilmente danneggiato la sua reputazione ed avviato un processo di erosione della sua autorità che potrebbe danneggiare le sue ambizioni per quanto riguarda la successione. A prescindere dalla possibilità che ad Ahmadinejad venga concesso di terminare il suo mandato (2012), la distanza che separa la settantaduenne Guida Suprema, che vive segregata all'interno del Paese dal 1989, da una popolazione che per due terzi è al di sotto dei 33 anni ed è

costantemente connessa al mondo esterno tramite social network, cellulari e TV satellitari, si allarga sempre di più.

Proprio al fine di distanziare la Guida Suprema, che costituzionalmente dovrebbe essere *super partes*, dalle dinamiche conflittuali che da anni a questa parte si sono instaurate fra il Majles e Ahmadinejad, è stato creato un nuovo organo di mediazione. L'istituzione del nuovo organo, presieduto dallo stretto alleato di Khamenei, il Grande Ayatollah Mahmoud Hashemi Shahroudi, sino al 2009 capo della magistratura, è vista anche come un tentativo di eclissare l'influenza dell'ex Presidente Rafsanjani, che invece guida il Consiglio del Discernimento, organo con analoghe funzioni.

Una delle principali divergenze fra Parlamento e Presidente è l'economia, e in particolare l'esito delle significative riforme al sistema di sussidi statali. Con l'acuirsi delle sanzioni, a dicembre, Ahmadinejad ha infatti abolito i sussidi sulla maggior parte dei prodotti energetici ed alimentari, consentendo un risparmio di 60 miliardi annui. La mossa ha provocato un netto calo nella domanda interna di petrolio e gas, avendo fatto innalzare i prezzi di benzina elettricità e acqua fino al 2.000%. Secondo il piano di Ahmadinejad, pagamenti di 40 dollari a ogni famiglia avente diritto avrebbero dovuto compensare gli aumenti, ma nella media la popolazione lamenta l'impennata dell'inflazione e molti imprenditori e piccoli commercianti sono falliti. Se da una parte il calo dei consumi interni ha permesso al Presidente di ammortizzare l'impatto delle sanzioni (che miravano a colpire le importazioni di benzina) dall'altra le riforme espongono Ahmadinejad ad ulteriori critiche in un momento a lui decisamente sfavorevole. A nove mesi dalle riforme è difficile determinare quanto ancora potrà l'economia resistere, stretta da un doppio giogo di sanzioni e inflazione e con le compensazioni mensili che a mala pena coprono le spese per una settimana. L'inflazione è abbondantemente al di sopra dell'ufficiale stima del 14%, mentre la domanda esterna per beni iraniani è moribonda e gli aiuti speciali per il settore industriale e manifatturiero non si sono mai materializzati. Le proiezioni del risparmio calcolate in modo troppo ottimistico a marzo 2011 (inizio dell'anno fiscale iraniano) avevano stimato in 53 miliardi di dollari il valore del taglio ai

sussidi, mentre invece il piano consentirà un accumulo di meno del 40% di quella cifra.

Al declino di Ahmadinejad si accompagna la continua ascesa dei Pasdaran che pur hanno cominciato la loro “scalata” proprio nel 2005 grazie alla sua rielezione. Il Comandante dei Pasdaran Gen. Mohammed Ali Jafari in un’intervista rilasciata a fine luglio, ha candidamente ammesso che oggi le Guardie monitorano la politica interna del Paese, tenendo a bada sia i riformisti (la “Sedizione” nel lessico rivoluzionario), sia i confidenti del Presidente (la “corrente deviata”, guidata dal capo di Gabinetto del Presidente Mashaei). A partire dal 2008 il Corpo dei Guardiani della Rivoluzione ha manipolato il processo di privatizzazione del settore pubblico formando società di facciata e ottenendo quote significative di mercato dalle costruzioni alle telecomunicazioni. Jafari non ha fatto segreto nemmeno del protagonismo del Corpo nel settore energetico, dove il braccio ingegneristico dei Pasdaran, Khatam ol-Anbia, e centinaia di altre società private controllate dai Guardiani, hanno ottenuto contratti per miliardi di dollari dallo sviluppo di giacimenti di petrolio e gas, alla commercializzazione dei derivati, alla costruzione di oleodotti e gasdotti. Il Direttore della Khatam ol-Anbia, Gen. Rostam Ghasemi è persino stato nominato da Ahmadinejad, in un’ulteriore *appeasement* della volontà di Khamenei, Ministro del Petrolio, contestualmente anche assumendo la Presidenza dell’OPEC.

Sul fronte del programma nucleare, a dieci mesi dall’attentato che gli è quasi costato la vita, Fereydoun Abbasi, succeduto ad Ali Akbar Salehi (divenuto Ministro degli Esteri) alla guida della AEOI (*Atomic Energy Organisation of Iran*), ha dato ancor più lustro all’organizzazione e potenziato la produzione di combustibile fissile. Si tratta di una inaspettata triplicazione del LEU (*low enriched uranium*) dovuta all’introduzione di nuove tipologie di centrifughe (IR-2 e IR-4) e all’aumento del numero di centrifughe collegate “a cascata”. Mentre si tratta di uno sviluppo rilevante, nella maggior parte dei casi il programma nucleare risulta ancora dipendente da un modello obsoleto e inaffidabile di centrifuga, la IR-1. La produzione in massa di IR-2 e IR-4 è limitata dalla scarsa disponibilità di

fibra di carbonio e acciaio ad alta resistenza, materiali necessari alla loro costruzione e soggetti alle sanzioni.

Da un punto di vista politico, la selezione di Abbasi come responsabile del programma nucleare rappresenta in sé un chiaro messaggio alla Comunità Internazionale. Come fisico nucleare e ricercatore universitario, infatti, il Segretario era già stato raggiunto da sanzioni *ad personam* (interdizione all'espatrio) perché le sue ricerche ed il suo *expertise* appartengono più alla sfera militare che a quella civile. Essenzialmente, l'uomo che il regime ha selezionato per guidare il programma nucleare e per convincere la Comunità Internazionale della sua esclusiva dimensione pacifica, è stato egli stesso implicato nel maggio 2007 in sospette attività illecite volte alla costruzione di una bomba nucleare. Abbasi, come professore di fisica nucleare all'università Shahid Beheshti, controllata dai Pasdaran, e successivamente come membro chiave di due entità attenzionate da anni come facciata per il programma nucleare militare, il *Physics Research Center* e l'*Institute of Applied Physics*, ha diretto i lavori per il calcolo del potenziale teorico di una bomba e gli studi sulle fonti di neutroni ad alta energia.

Oltre ad essere titolare di un dottorato in fisica nucleare, Abbasi è anche un membro del Corpo dei Pasdaran dal 1979, e la sua nomina rappresenta una ulteriore conferma dell'ascesa della Guardia Rivoluzionarie all'interno della "cupola" di poteri forti della Repubblica Islamica. Da tempo, le Guardie controllano le ricerche scientifiche in campo militare ed è noto come esse siano l'ostacolo più serio da sormontare per gli ispettori della AIEA. Fra gli stretti collaboratori di Abbasi troviamo Mohsen Fakhrizadeh anch'egli soggetto a sanzioni ONU e membro dei Pasdaran.

Nel frattempo, continuano i misteriosi omicidi di fisici nucleari iraniani, di cui spesso è accusata l'*intelligence* israeliana, con l'ultimo episodio avvenuto a fine luglio, quando Daryoush Rezaei è stato freddato davanti alla sua abitazione da due assalitori in moto. Nel novembre 2010, oltre a ferire Fereydoun Abbasi, ignoti avevano assassinato Massoud Ali Mohammadi con un ordigno controllato a distanza.

La recente crisi al vertice della politica iraniana tra la Guida Suprema Khamenei e il Presidente Ahmadinejad, inoltre, ha significativamente

aumentato l'influenza dei Pasdaran sulle attività nucleari del Paese. Sembra infatti che anche sul programma nucleare Ahmadinejad e Khamenei siano giunti ai ferri corti, con il Presidente più propenso a lasciar cadere la maschera e procedere allo sviluppo di armi nucleari "alla luce del sole" e la Guida Suprema invece decisa a continuare lungo i consolidati canali segreti perché preoccupata della reazione internazionale. Come su praticamente tutte le altre questioni di Stato, anche sul nucleare l'*imprimatur* di Khamenei è imprescindibile, a maggior ragione date le implicazioni geopolitiche regionali, che vedrebbero automaticamente accendersi una corsa alle armi con Egitto e Arabia Saudita (e forse anche la Turchia) se Teheran finalmente decidesse di alzare il sipario sulle proprie attività nucleari. L'ambizione di sviluppare e custodire un arsenale nucleare allo scopo di assicurare sopravvivenza al regime, e mordente allo sciismo rivoluzionario sullo scacchiere internazionale, non è un punto sul quale si riscontra disaccordo né fra Ahmadinejad e Khamenei, né all'interno del Majles dominato dai due schieramenti conservatori. Anzi. In un certo senso l'aura di inevitabilità che permea il programma nucleare iraniano, l'imperfetta rete di sanzioni multilaterali e bilaterali che tenta inefficacemente di bloccarlo e l'assenza di un sostegno veramente trasversale al regime di non proliferazione da parte dei membri non occidentali del Consiglio di Sicurezza, stanno dando al Paese il tempo di raggiungere quel livello di competenza tecnica e quella quantità di materiale fissile tali da consentire la produzione di un ordigno velocemente qualora ne emergesse la necessità.

Ad ogni modo, il contrasto con Ahmadinejad sul nucleare ha determinato un'ulteriore perdita di fiducia nei suoi confronti da parte della Guida Suprema, a tutto beneficio dei Pasdaran. Khamenei ha infatti trasferito tutte le attività più sensibili del programma – precedentemente sotto il Ministero della Difesa controllato da alleati di Ahmadinejad – ad un'entità speciale all'interno delle Guardie Rivoluzionarie. Proprio in seguito a questa nuova gestione è stata presa la decisione di spostare infrastrutture critiche per l'arricchimento all'impianto nei pressi della città santa di Qom, che si trova scavato all'interno di una montagna, dentro una base dei Pasdaran. In questo sito (*Fordow*) si ritiene che le centrifughe siano più al sicuro da

attacchi aerei e informatici. Il Segretario Abbasi ha dichiarato che a Fordow si produrrà uranio arricchito al 20% in quantità molto superiori a quelle di cui il Paese necessita per la radioterapia, un annuncio che farebbe presagire che per il *surplus* vi sono altre destinazioni e, francamente, oltre a quelle militari, per le quali l'uranio dovrebbe essere arricchito ulteriormente, non ve ne sono altre conosciute.

Il fatto che poi Teheran abbia rivelato di aver costruito dei silos missilistici a Tabriz e Khorramabad, che continui la cooperazione balistica e nucleare con la Corea del Nord e che recentemente funzionari iraniani abbiano tentato di acquistare sistemi di guida inerziale russi (usati nei missili) tramite la Bielorussia, sono ulteriori indizi delle ambizioni del programma nucleare.

Incrementando lo *stock* di uranio al 20% utilizzando centrifughe di nuova concezione, l'Iran è potenzialmente in grado di arricchire ulteriormente il combustibile al 90% (necessario per una bomba) nel giro di soli tre mesi. Non vi sono ragioni logiche, e tantomeno tecniche, per giustificare l'espansione dello *stock* di uranio al 20% e la sua occultazione sotto decine di metri di roccia viva. Per questa ragione, e per il fatto che l'Iran sembra aver definitivamente rifiutato accordi che prevedano lo scambio di combustibile fissile, l'Occidente e l'AIEA si dicono particolarmente preoccupati dal progresso compiuto dagli iraniani. L'AIEA nel suo ultimo rapporto ha dichiarato che numerosi membri hanno manifestato preoccupazione per il programma iraniano e molti hanno perfino fornito prove della diversione del programma verso scopi militari. Tutto ciò nonostante le autorità iraniane abbiano concesso a giugno una rara visita (senza però poter interrogare il personale) delle principali infrastrutture nucleari del Paese, alcune delle quali la AIEA aspettava di visitare dal 2008, per dimostrare la loro "completa trasparenza" rispetto ad attività che in prima istanza sono loro proibite dalle sanzioni del Consiglio di Sicurezza.

La spaccatura al vertice della Repubblica Islamica si ripercuote anche nelle relazioni esterne, in particolare sul nodo del supporto a milizie sciite e altri gruppi armati nella regione, come l'Esercito del Mahdi di Moqtada Sadr in Iraq, Hezbollah in Libano e l'insurrezione afghana. Mentre la linea

marcatamente nazionalista del Presidente Ahmadinejad favorirebbe una concentrazione delle risorse in Iran, Khamenei e suo figlio Mojtaba vedono la questione come essenziale per puntellare ed espandere il ruolo regionale dello Sciismo rivoluzionario. In quest'ottica, è per dimostrare che gli Stati Uniti vengono "cacciati" dall'Iraq che, recentemente, gli iraniani hanno fornito alle milizie loro alleate potenti ordigni improvvisati di nuova concezione denominati IRAM (*Improvised Rocket Assisted Munitions*). Inoltre, a sostegno di ciò, il prossimo Capo di Stato Maggiore USA, Gen. Dempsey, ha riferito che Teheran è alla ricerca di un attentato spettacolare contro gli interessi americani in Iraq sulla falsariga degli attacchi del 1983 a Beirut. Sempre riguardo l'Iraq, a luglio sono cominciate nuove incursioni contro il PEJAK, gruppo militante curdo costola iraniana del turco PKK. Gli attacchi, hanno causato dozzine di caduti fra i belligeranti e decine di vittime civili nel Kurdistan iracheno. A conferma del difficile territorio (le montagne del Kandil) in cui i Pasdaran stanno operando, in un'imboscata i guerriglieri curdi sono riusciti ad uccidere il Gen. Abbas Ali Jannesari, Comandante delle unità di artiglieria e difesa aerea di Isfahan. Forse proprio per massimizzare l'impatto delle operazioni e minimizzare le perdite, Teheran sta coordinandosi con Ankara, anch'essa attiva nella zona contro il PKK. Nonostante la nuova stagione nelle relazioni bilaterali turco-iraniane, Teheran ha tuttavia aspramente protestato per l'avallo turco allo stazionamento di un radar NATO per l'*early warning* anti-missilistico, che potrebbe seriamente compromettere i progressi iraniani in campo balistico. Per quanto riguarda invece l'atteggiamento iraniano nei confronti della Primavera Araba, fin da subito complicato dal doppio *standard* che vede le autorità reprimere nel sangue movimenti analoghi che si sollevano in Iran e serenamente sostenere, almeno a parole, i manifestanti negli altri Paesi, questo sembra aver raggiunto una *impasse* sulla Siria di Assad, l'unico alleato regionale di Teheran.

In seguito alle accuse lanciate dal Ministro degli Esteri britannico William Hague, che ha denunciato l'assistenza indiretta iraniana alla repressione di Bashar Assad, Ahmadinejad ha fatto appello al Presidente siriano per l'inizio di negoziati con i manifestanti. Ciononostante vi sono rapporti circa l'invio, non solo di materiale di supporto alle forze di sicurezza siriane, ma

anche di cecchini provenienti dalle unità dei Pasdaran, per dare manforte ad un alleato che il regime di Khamenei non può permettersi di perdere.

IRAQ

In vista del ritiro definitivo delle truppe americane dal Paese, previsto per la fine dell'anno, molto si è parlato sulla possibilità di lasciare un piccolo contingente statunitense in territorio iracheno per aiutare le autorità di Baghdad ad andare avanti nel processo di sviluppo del nuovo Stato e nel rafforzamento delle Forze di Sicurezza. Soprattutto da parte americana, vi è stato un certo nervosismo nel cercare di capire quale fosse la reale volontà del Governo di Baghdad. Anche perché, il prolungamento della permanenza dei soldati americani in Iraq significherebbe la sottoscrizione di un nuovo SOFA (*Status of Forces Agreement*). Inoltre, la logistica per organizzare il ritiro dei restanti soldati USA - attualmente circa 24.000 - ha bisogno di tempo. Ma, al momento in cui si scrive, ancora non vi è certezza su cosa avverrà.

Le autorità militari americane avevano negli scorsi mesi auspicato la permanenza tra i 20.000 e i 13.000 soldati, in maniera tale da assicurare un numero di truppe adeguato sia per l'addestramento sia per contribuire alla stabilizzazione del Paese. Ma queste raccomandazioni sono andate subito in conflitto con l'agenda politica del Presidente Obama, che in campagna elettorale aveva fatto del ritiro dall'Iraq un punto fermo. Dunque le cifre si sono ridotte e si è parlato di un contingente tra i 3.000 e i 10.000 soldati. Tali significative oscillazioni sono state dovute alla necessità di andare incontro anche alla volontà delle autorità di Baghdad, tra le quali non vi è stato accordo fin dall'inizio. Il Governo Maliki si regge su una difficile maggioranza, che conta soprattutto sui voti essenziali della formazione politica di Muqtada al-Sadr e del Consiglio Supremo Islamico dell'Iraq (ISCI), entrambi espressioni delle istanze sciite più oltranziste e molto vicini a Teheran. Appena si è cominciato a parlare di un possibile nuovo accordo per prolungare la presenza dei soldati americani, Sadr ha minacciato ritorsioni e attacchi violenti nei confronti delle truppe straniere, manifestando la sua totale contrarietà a tale possibilità. Proprio questa difficile situazione sul fronte interno iracheno ha rallentato maggiormente i negoziati, portando Leon Panetta, il nuovo Segretario alla Difesa americano, ad esprimere tutto il suo disappunto nei confronti

dell'indecisione regnante a Baghdad, durante un viaggio nella capitale irachena.

In questa situazione di confusione, all'inizio di agosto sembrava esser stato raggiunto un accordo tra i vari partiti iracheni, mediato direttamente dal Presidente Talabani, per permettere al Governo di negoziare un nuovo SOFA. In pratica, da quello che è trapelato attraverso alcuni organi di stampa, sembrava che la compagine politica dell'ex Primo Ministro Allawi, Iraqiya, partito che ha ottenuto la maggioranza dei voti alle scorse elezioni, dovesse rientrare nell'esecutivo, in modo tale da formare una nuova maggioranza. L'accordo prevedeva l'istituzione di un consiglio nazionale per la sicurezza, organo previsto dall'accordo per la formazione del Governo Maliki e presieduto da Allawi, ma mai in realtà attivato, il Ministero della Difesa ad Iraqiya e quello dell'Interno al partito di Maliki, Dawa (entrambe le cariche sono tutt'oggi mantenute ad interim dal Primo Ministro Maliki). In questo modo, con una nuova maggioranza basata anche su Allawi, filo-occidentale e strenuo sostenitore della necessità di prolungare la presenza americana nel Paese, Maliki avrebbe potuto negoziare più facilmente un accordo con gli Stati Uniti, magari per un numero di soldati tra i 3.000 e i 6.000, una cifra molto inferiore rispetto a quella auspicata dalle autorità militari americane, ma sicuramente più accettabile politicamente da entrambe le parti. Ma, a quanto pare, l'accordo politico interno all'Iraq sembra non essere stato implementato e, stando anche a quanto dichiarato da Maliki a inizio settembre, il ritiro procede come programmato, per terminare definitivamente alla fine di dicembre. La sensazione è che nel fronte politico iracheno in questo momento non ci possa essere una maggioranza alternativa a quella attuale dove Sadr gioca il ruolo di ago della bilancia, non tanto per la forza espressa dalla compagine sadrista quanto dalla forte influenza iraniana su Baghdad, di cui Sadr è diretta espressione. In questo modo, la possibile futura presenza americana continua ad essere ostracizzata e la lentezza da parte dell'esecutivo iracheno nel prendere una decisione a riguardo è strumentale. Dal canto loro le autorità americane rimangono combattute tra la necessità di mantenere la presenza, dopo una guerra pagata a caro prezzo, sia in termini finanziari che di vite umane, per contrastare l'influenza iraniana al centro

della regione mediorientale, e il bisogno di mantenere le promesse elettorali anche in vista delle nuove presidenziali del 2012. La sensazione, stando anche ai *rumors* sulla stampa americana, è che se una decisione sarà presa si tratterà di una scelta dell'ultimo minuto, che potrebbe riguardare al massimo la permanenza di 3.000 soldati americani.

Parallelamente a questo discorso sono proseguiti i negoziati tra Baghdad e Washington per dotare l'Aeronautica irachena di nuovi aerei F-16. Le trattative, che alcuni mesi fa erano state bloccate da Maliki nell'intento di stornare i fondi verso riforme sociali chieste dalle manifestazioni popolari sull'onda della Primavera Araba, hanno tuttavia portato ora ad un accordo che riguarda l'acquisizione di 18 F-16 Block 52, per un totale stimato attorno ai 4,5 miliardi di dollari. Stando a quanto fatto trapelare alla stampa da alcuni ufficiali americani, a fine settembre il Governo di Baghdad sembra aver versato una prima tranche di 1,5 miliardi. La volontà delle autorità irachene è quella di arrivare ad una dotazione di circa 36 velivoli di questa tipologia.

Da rilevare è che, benché il mese di agosto sia stato il primo dall'inizio della guerra durante il quale non si sono verificate perdite da parte delle truppe americane, il periodo precedente aveva visto riacutizzarsi le violenze nei confronti dei soldati di Washington. Il mese di giugno è stato il più sanguinoso dal 2008, con 15 militari uccisi. Nella stragrande maggioranza dei casi si è trattato di attacchi effettuati - come è stato dimostrato dalle indagini - utilizzando degli IRAMS (*Improvised Rocket-Assisted Munitions*), dei razzi artigianali lanciati all'interno delle mura delle caserme americane. In effetti, per quanto si parli di ordigni rudimentali, gli IRAMS rappresentano armi con una tecnica costruttiva alla base non semplice, che richiede una certa esperienza. Sembra, appunto, che tale sistema venga trasferito in Iraq dal vicino Iran. Sarebbe la Forza Qods, unità dei Pasdaran iraniani utilizzata per le operazioni clandestine all'estero, già molto attiva in passato in Iraq, a rifornire le milizie sciite con questa nuova tipologia di ordigno, proprio nell'ottica di esercitare maggiore pressione sulle forze americane in vista di una decisione sul loro ritiro definitivo.

La sicurezza irachena, inoltre, continua ad essere messa in discussione da attentati terroristici legati al gruppo qaedista locale. Ad esempio, il 15 agosto il paese è stato scosso da una serie di attacchi che hanno ucciso 70 persone. Il peggiore attentato si è avuto nella città di Kut, nel centro Iraq, dove due esplosioni hanno ucciso 35 persone. Attacchi si sono avuti a Kirkuk, Baghdad, Tikrit, Najaf e Baquba, mentre alcuni miliziani hanno ucciso con colpi d'arma da fuoco alcuni membri dei Consigli del Risveglio nella Provincia di Diyala. Questa serie di attentati che hanno scosso il Paese da nord a sud sta a dimostrare quanto sia ancora forte la minaccia per la sicurezza irachena e quanto, nonostante l'azione di controterrorismo americana e l'incredibile sviluppo delle capacità operative delle Forze di Sicurezza irachene, il gruppo qaedista possa ancora agire in Iraq. Continuano poi le violenze interconfessionali nei confronti degli sciiti. A metà settembre nella provincia di Anbar sono stati uccisi 22 pellegrini sciiti che si recavano in Siria, in quello che è stato il più grave episodio di violenza settaria degli ultimi tre mesi. Anbar rimane una provincia difficile dal punto di vista della sicurezza. A maggioranza sunnita, in passato è stata la base operativa dell'insorgenza sunnita e di quella legata ad al-Qaeda e, anche se la situazione è imparagonabile rispetto a quella di due o tre anni fa, l'azione di milizie sunnite provoca ancora tensioni che si ripercuotono inevitabilmente sulla stabilità dell'intero Paese.

La sicurezza irachena e la sovranità territoriale di Baghdad è messa in discussione anche dalla questione curda, nella parte settentrionale del Paese. Negli ultimi mesi a tenere banco, più che le istanze indipendentiste della Regione Autonoma del Kurdistan e le dispute petrolifere tra Baghdad e Arbil, sono stati i raid delle Forze di Sicurezza turche e iraniane contro, rispettivamente, le basi operative del PKK (partito indipendentista curdo turco) e del PEJAK (costola iraniana del PKK). Il Governo di Ankara ha scatenato un'offensiva aerea contro il PKK nella seconda metà di agosto, dopo che un attentato ad Hakkari, nell'estremo sud-orientale del Paese, aveva ucciso otto soldati turchi. Durante le operazioni militari sul monte Kandil, nel nord dell'Iraq, dove si trovano le basi del PKK, sono stati uccisi circa 160 miliziani curdi - secondo quanto reso noto dalle Forze Armate turche - in un'azione combinata aerea e di artiglieria. Dal canto loro le

autorità iraniane hanno condotto operazioni terrestri nei confronti dei miliziani della PEJAK, sempre sul monte Kandil, tra luglio e settembre. In questo caso si dovrebbe parlare, sul fronte curdo, di un centinaio di morti. Ma anche i Pasdaran iraniani hanno subito numerose perdite; infatti la maggiore conoscenza del territorio da parte dei curdi e il vantaggio di difendere posizioni montane ha facilitato il compito dei miliziani. A metà settembre alcuni organi di stampa turchi hanno parlato della possibilità nei prossimi mesi di operazioni congiunte tra Ankara e Teheran contro le basi curde in Iraq. Dal punto di vista di Baghdad la questione si presenta abbastanza spinosa. Il fatto che il proprio territorio sovrano, per quanto sotto la gestione amministrativa della Regione Autonoma Curda, venga utilizzato per operazioni militari da due Paesi confinanti inficia la credibilità e l'autonomia delle giovani istituzioni irachene. Inoltre, il protrarsi delle violenze non fa altro che alimentare l'instabilità della regione curda, i cui confini vanno al di là di quelli iracheni e che coinvolge gli equilibri dell'intero scacchiere mediorientale.

ISRAELE

La richiesta dell'ANP di diventare un membro delle Nazioni Unite ha occupato la recente politica israeliana. Nonostante l'apparente tranquillità dovuta alla consapevolezza di poter contare sul veto degli Stati Uniti nel Consiglio di Sicurezza, le autorità di Tel Aviv hanno tentato, insieme all'alleato americano, di formare una maggioranza di voti contrari in seno al Consiglio per evitare di forzare la mano attraverso il veto amplificando l'isolamento diplomatico in cui attualmente si trova Israele. Comunque la possibilità di bloccare l'istanza palestinese non comporterebbe una vittoria politica di Tel Aviv, che, anzi, si dimostrerebbe ancora più arroccata sulle sue posizioni e non in grado di aprire un dialogo, non solo con la controparte palestinese ma anche con tutti quei Paesi dell'arena internazionale che ormai chiedono a gran voce il riavvio dei negoziati di pace. Da parte israeliana, Netanyahu ha dapprima cercato di bloccare l'iniziativa palestinese minacciando ritorsioni qualora la richiesta di ammissione all'ONU fosse presentata, facendo, poi, delle aperture e dichiarando di essere disposto a sedersi nuovamente al tavolo delle trattative se la controparte palestinese avesse ritirato la propria proposta. Rimane il fatto che la richiesta dell'ANP ha avuto come risultato, a prescindere dalla sua accettazione o meno, di smuovere le acque del negoziato israelo-palestinese. L'esecutivo israeliano, nonostante rimanga assestato su posizioni di intransigenza, si trova ora costretto a prendere una decisione al riguardo e, pertanto, a riavviare la trattativa, nonostante la mancanza di una reale volontà e necessità di raggiungere un compromesso con i palestinesi. La novità, oltre all'istanza palestinese alle Nazioni Unite, è che la Primavera Araba, con i suoi venti di cambiamento, ha destabilizzato le relazioni regionali israeliane. Al Cairo non vi è più Mubarak pronto ad appoggiare le posizioni israeliane, mentre ad Ankara, sull'onda degli eventi dell'anno scorso della flottiglia pacifista, è stata adottata una politica intransigente rispetto all'unilateralismo israeliano, il che pone Tel Aviv nella difficile posizione di dover fare a meno di due pilastri delle proprie alleanze. In questo modo, il negoziato con i palestinesi diventa l'argomento principale per uscire da questa situazione di

isolamento. Il problema sarà vedere quanto il dialogo sarà politicamente sostenibile per Netanyahu sul fronte interno e quanto l'attuale maggioranza sarà disposta a concedere sul tavolo delle trattative. Il fatto che, comunque, al momento, non vi sia un'alternativa all'attuale coalizione di governo e che questa ancora non abbia trovato lo sprone per fare delle concessioni (anzi va avanti con la sua politica di costruzione degli insediamenti, come dimostra l'approvazione, a fine settembre, di un piano per la costruzione di altre 1.000 abitazioni in un quartiere di Gerusalemme Est) pone non poche ombre sulla futura trattativa.

Tornando ai cambiamenti nelle alleanze regionali, le relazioni tra Israele e Turchia hanno toccato il punto più basso nei primi giorni di settembre 2011, quando Ankara ha deciso di espellere l'ambasciatore israeliano e di sospendere gli accordi di cooperazione strategica. Si è trattato di una ritorsione dovuta al rifiuto dello Stato ebraico di scusarsi con la Turchia per la morte di nove attivisti, tra cui otto cittadini turchi, durante l'abbordaggio della flottiglia Mavi Marmara che cercava di forzare il blocco navale della Striscia di Gaza, avvenuto il 31 maggio 2010. Il Primo Ministro turco Erdogan non ha perso occasione per esprimere tutta la propria contrarietà nei confronti delle politiche israeliane e, anzi, nel suo viaggio nella regione mediorientale a settembre ha accelerato ulteriormente la politica di riavvicinamento ai Paesi arabi e di *leadership* regionale, e ha suggellato il raffreddamento della partnership con Israele.

Il Governo di Tel Aviv sta, poi, affrontando le incertezze derivanti dai cambiamenti successivi alle proteste popolari in Egitto. La caduta di Mubarak e i successivi mutamenti al vertice dell'Egitto, pur non spostando, per adesso, di molto la rotta del Paese, hanno lasciato maggiore spazio di espressione ad istanze anti-israeliane che hanno trovato il proprio apice nell'assalto all'ambasciata di Tel Aviv a settembre e la successiva evacuazione del personale diplomatico. Il cambio di regime, inoltre, ha causato alcuni *black-out* nel sistema di sicurezza egiziano, facilitando i traffici illeciti verso la Striscia di Gaza ed allentando i controlli sugli accessi alla Striscia stessa. Da qui una maggiore minaccia alla sicurezza israeliana che ha avuto una pronta conferma nell'attacco terroristico ad Eilat, ad agosto. In questa circostanza si è trattato di una serie di attentati

combinati, che hanno rappresentato uno degli episodi più gravi per la sicurezza di Israele negli ultimi tre anni. Il primo attacco è avvenuto nei confronti dell'autobus 392 che da Be'er Sheva si recava ad Eilat. Da una macchina che seguiva il mezzo, che trasportava sia civili che militari, tre uomini hanno cominciato a sparare ed hanno ferito 14 persone. Successivamente, a diversi chilometri di distanza, una bomba è esplosa al passaggio di un mezzo militare, mentre colpi di mortaio venivano sparati contro un gruppo di operai che stavano lavorando alla costruzione di una barriera protettiva lungo il confine tra Israele ed Egitto. Ne è seguito un conflitto a fuoco tra i soldati israeliani e gli assalitori. Il bilancio finale è stato di sette vittime e di un centinaio di feriti. Nello scontro, poi, militari israeliani hanno sparato verso guardie di frontiera egiziane, uccidendone cinque. Questo ha provocato una forte reazione anti-israeliana in Egitto, che è sfociata nell'assalto all'ambasciata israeliana al Cairo a settembre.

Oltre al fatto che si è trattato di un attacco multiplo e ben congegnato, ad aumentare i timori israeliani è stato il fatto che, stando ad alcune fonti interne, si doveva trattare di un'azione volta al rapimento di almeno un soldato israeliano, così da ottenere un altro ostaggio come il caporale Shalit, a tutt'oggi ancora nelle mani di Hamas. Su tale notizia non si può avere certezza, anche perché non vi è neanche chiarezza su quale gruppo abbia compiuto l'azione. Si tratta, quasi sicuramente, di un gruppo fondamentalista che ha base a Gaza e che trova nella Penisola del Sinai un ottimo retroterra logistico, ma non vi è stata rivendicazione da parte di nessuna delle sigle tuttora attive nella Striscia. Comunque, rimane la grande minaccia per la sicurezza israeliana.

Per cercare di arginare il rischio terroristico proveniente dalla Penisola del Sinai, il Governo israeliano è giunto a dare il proprio consenso al dispiegamento nel Sinai di migliaia di soldati egiziani, in deroga al trattato di pace tra i due Paesi che vietava una simile presenza. Questa decisione sembra essere stata presa, appunto, per evitare che la Penisola del Sinai diventi un sicuro retroterra logistico per gruppi legati alle realtà estremiste della Striscia di Gaza. Così facendo, però, Tel Aviv viene meno a uno dei presupposti che hanno guidato la propria politica di sicurezza negli ultimi anni, in un momento, peraltro, dove il futuro politico dell'Egitto è tutt'altro

che scontato. Questo ha portato già adesso al riorientamento della pianificazione strategica anche su scenari convenzionali, che, appunto, potrebbero provenire dal vicino egiziano.

KUWAIT

L'emiro del Kuwait, Sheikh Sabah al-Ahmad al-Sabah si è recato a Londra ufficialmente per una convalescenza che è seguita ad un problema medico, ma in realtà anche per sfuggire alla stagione di straordinario conflitto che il Paese ha vissuto nel corso dell'ultimo anno. Le differenze che separano le molteplici e intersecanti divisioni etno-settarie e la lotta intestina nella famiglia reale si sono inasprite come diretta conseguenza della debole e controversa leadership del Primo Ministro Nasser al-Mohammad al-Ahmad al-Sabah. In carica dal 2006, grazie ai suoi stretti rapporti personali con l'emiro, fioriti durante la sua lunga permanenza nel gabinetto reale, il Premier è osteggiato da quasi tutte le altre correnti all'interno della casata al-Sabah e dalla popolazione, in primo luogo a causa del suo servilismo nei confronti degli sciiti e dell'enorme vicino persiano. Una misura dell'opposizione che gli si para davanti è il fatto che il 71enne nipote dell'Emiro ha già rassegnato le dimissioni per sei volte ed ha attualmente appena formato il suo settimo gabinetto.

L'escalation di dissenso è culminata a fine maggio con una "giornata della rabbia", quando i kuwaitiani, per la prima volta nella storia del Paese, hanno dimostrato pacificamente per le strade della capitale. Inoltre, molti osservatori rimangono preoccupati dal crescente conflitto che sta intensificandosi fra i due principali rami cadetti della casata al-Sabah, gli al-Jaber e gli al-Salem, che sin dal 1915 seguono un'informale alternanza. Il fatto che il principe ereditario sia però un fratello dell'attuale emiro Sabah al-Ahmad, e pertanto un membro degli al-Jaber, contribuisce significativamente al disordine politico e sociale in Kuwait.

I principali contendenti nella disputa reale per la nomina del prossimo emiro e titolari di influenti alleanze politico-tribali nel Regno sono: Sheikh Muhammad al-Sabah, attuale Ministro degli Esteri (dal 2003) e vice Premier (dal 2006), appartenente al ramo degli al-Salem; il Premier Nasser Mohammad (al-Jaber), già ambasciatore a Teheran dal 1990 al '97; Sheikh Ahmad al-Fahad, Ministro dello Sviluppo (*Housing & Development Affairs*), rappresenta l'ala panarabista degli al-Jaber, come suo padre, un martire della guerra contro Saddam Hussein; Sheikh Jaber Mubarak al-

Hamad al-Mubarak, membro del ramo cadetto degli al-Hamad, è Ministro della Difesa dal 2001 ed è considerato uno dei pilastri della famiglia al-Sabah con forti tendenze panarabiste e strette alleanze tribali; Sheikh Meshaal al-Ahmad al-Sabah, è emerso negli ultimi tempi come un'alternativa al Premier Nasser al-Mohammed, anche se le sue ambizioni al trono sono ben note.

Questa stagione di particolare instabilità politica ha fra le sue cause scatenanti la stessa disgregazione della famiglia reale, a sua volta conseguenza delle cattive condizioni di salute dell'Emiro e del rifiuto del principe ereditario di prendere le redini del Paese. Tuttavia, certamente, il più importante dei fattori rimane la preferenza accordata dal Primo Ministro a consiglieri e personalità influenti della comunità sciita e i suoi ottimi rapporti con il vicino persiano. È proprio questa particolare predilezione, che oltre agli anni di servizio come ambasciatore a Teheran ha anche a che fare con l'influenza della lobby persiana in Kuwait e con il supporto delle tribù sciite alla famiglia al-Sabah durante l'invasione irachena, che potrebbe aver offuscato il giudizio del Premier su recenti questioni che hanno riguardato da vicino l'Iran.

Innanzitutto, la scoperta di una rete di cellule appartenenti all'*intelligence* iraniana, i cui membri sono stati arrestati e condannati, ha rivelato l'esistenza di un vero e proprio tentativo di penetrare nelle istituzioni del Paese da parte del vicino, come testimonia il sequestro di una nave iraniana carica di armi in Kuwait. Nasser al Mohammed, inoltre, su richiesta iraniana, ha anche ordinato il rilascio di Saad Abdul Karim, terrorista condannato per una serie di attacchi contro locali pubblici kuwaitiani e leader di un complotto che intendeva assassinare lo stesso Emiro del Paese negli anni '80. Parimenti, il premier è anche accusato di aver consentito la fuga all'estero di Yasser al-Habib, esponente kuwaitiano del clero sciita che è un noto provocatore dello scontro fra sunniti e sciiti. Molti fra gli al-Sabah ritengono che la gestione del dossier iraniano da parte del Primo Ministro sia stata dannosa per gli interessi e l'immagine della famiglia reale nella regione e nel mondo.

La "deriva filo-persiana" del Premier ha evidenti riflessi nelle relazioni esterne del piccolo emirato, che ultimamente hanno preso un corso

divergente rispetto alle posizioni del GCC (*Gulf cooperation countries*), ad esempio sulla questione dell'intervento in Bahrain contro i manifestanti sciiti, o sulla diatriba in corso con l'Iraq per la costruzione del porto di Mubarak al-Kabir.

Al di là del “dossier iraniano” vi è anche la questione della fuga di cervelli e di altra manodopera qualificata che hanno portato ad un calo di produttività e competitività. Negli anni di governo di Nasser al-Mohammed il Paese è passato dal 40° al 61° posto nella classifica “Doing Business” per l'apertura agli investimenti esteri e per quanto riguarda la competitività, nella lista stilata dal World Economic Forum, il Kuwait è il fanalino di coda del GCC (ad eccezione del Bahrain che è povero di risorse), al 35° posto.

LIBANO

Dopo mesi di attesa, il Tribunale Speciale delle Nazioni Unite che indaga sull'uccisione di Rafic Hariri ha pubblicato, a fine giugno scorso, l'atto d'accusa contro 4 membri di Hezbollah. I nomi sono quelli di Mustafa Badreddine, Salim al-Ayyash, Hasan Aineysseh e Asad Sabra. Proprio Badreddine, cognato di Imad Mughniyeh, leader di Hezbollah ucciso in Siria nel 2008, dal quale ha ereditato la carica di comandante operativo del gruppo, è stato indicato come responsabile dell'organizzazione e della supervisione dell'attentato, mentre Ayyash è accusato di aver guidato la cellula che ha condotto l'attentato. La leadership di Hezbollah ha subito rigettato le accuse, puntando il dito contro un piano israelo-americano volto a destabilizzare il Paese. Il Governo libanese ha avuto a disposizione 30 giorni di tempo per consegnare gli indiziati, termine non rispettato dall'esecutivo Mikati, controllato dal *Partito di Dio*. Portavoce del governo hanno dichiarato che si sta compiendo ogni sforzo per cercare gli indiziati, ma questi tentativi sono stati giudicati insufficienti dal Presidente del Tribunale, il giudice Antonio Cassese.

Il nuovo governo libanese fonda la propria maggioranza su un'alleanza che vede al centro il Partito di Dio e sostenuta anche, oltre che dall'altra formazione sciita Amal, dai drusi di Jumblatt e dal Movimento Patriottico Libero di Michel Aoun. Proprio un esponente di quest'ultimo partito, Marwan Charbel, attuale Ministro dell'Interno, ha fin da subito cercato di ridimensionare l'atto del Tribunale, definendolo come un documento di scarsa rilevanza, non essendo un giudizio finale. Anche Hezbollah, per bocca di Sheik Naim Qassem, vice leader del partito, ha continuato a definire le accuse infondate e a svuotare d'importanza la decisione del Tribunale, parlando di un organo che ormai appartiene al passato, ad un Libano lacerato da divisioni che ormai non sussistono più. Da parte di tutti gli esponenti della maggioranza vi è, pertanto, l'evidente tentativo di svuotare di significato l'atto d'accusa del Tribunale Speciale, esito di un processo che per molto tempo ha tenuto in bilico le sorti del Paese, tuttora basate su un difficile equilibrio etnico-confessionale. In questo modo assumono maggiore rilevanza le decisioni prese negli ultimi mesi da

Hezbollah, che prima ha fatto cadere la maggioranza guidata da Saad Hariri, figlio di Rafic, in quanto al suo interno il proprio peso non era determinante, e poi ha appoggiato la formazione dell'Esecutivo Mikati, diventando la prima forza di governo ed ottenendo così la possibilità di bloccare l'efficacia della pronuncia del Tribunale penale internazionale. Dal canto suo, l'opposizione sunnita, guidata da Hariri, non ha la forza per sostenere le indicazioni del Tribunale. In tutto questo contesto, comunque, l'azione del Tribunale prosegue. Ad agosto il Procuratore di Stato, Saeed Mirza ha inviato i documenti riguardanti l'uccisione di George Hawi, ex leader del Partito Comunista libanese, e i tentati omicidi di Marwan Hamade, ex Ministro delle Telecomunicazioni, e Elias Murr, ex Ministro della Difesa, fatti avvenuti tra il 2004 e il 2005, per possibili collegamenti con l'omicidio Hariri.

Questa situazione si rispecchia anche nella mancata decisione da parte del governo circa il versamento della quota annuale che spetta a Beirut per il finanziamento del Tribunale, circa il 49% del totale. Cifra che si attesta intorno ai 30 milioni di dollari, stando a quanto stabilito dalla Risoluzione 1757. Da una parte, nell'esecutivo ci si rende conto che tale mancato pagamento potrebbe portare a sanzioni da parte delle Nazioni Unite, che determinerebbero non pochi problemi per le finanze del Paese, dall'altra, però, il governo deve fare i conti con il peso decisivo di Hezbollah all'interno della maggioranza.

Per quanto riguarda la sicurezza del Paese, è da segnalare un'esplosione avvenuta l'11 agosto scorso nel quartiere di Antelias, nella parte settentrionale di Beirut, che ha causato la morte di due persone, Ihsan Ali Dia e Hassan Nayef Nassar, e il ferimento di una terza, Pierre Nohra. Nonostante le prime speculazioni abbiano ipotizzato un attacco terroristico riconducibile ad Hezbollah, le indagini hanno ricondotto l'accaduto ad una disputa personale e l'esplosione causata da una granata e non da un'autobomba, come supposto in precedenza. Sempre ad agosto, e precisamente il giorno 6, si sono verificati alcuni scontri a fuoco all'interno del campo profughi palestinese di Ain al-Hilweh, nella parte meridionale del Paese, a quanto pare tra miliziani di Fatah al-Islam e Jund al-Sham, entrambi gruppi salafiti di ispirazione jihadista. Il tutto sembra essere nato

dal tentativo di uccidere Mahmoud Issa, anche conosciuto come al-Lino, capo dell'apparato di sicurezza di Fatah, il Kifah al-Moussalah, da parte di alcuni esponenti del gruppo rivale, gruppo che già alcuni mesi fa aveva cercato di uccidere il leader di Fatah al-Islam, Oussama al-Shehabi.

LIBIA

Negli ultimi tre mesi, la situazione del fronte ha registrato alcuni cambiamenti importanti. All'inizio di settembre i ribelli del Consiglio Nazionale Transitorio (CNT) hanno circondato e attaccato quattro roccaforti del Colonnello Gheddafi: Sirte – città natale del Rais – Bani Walid – terra della tribù dei Warfalla, una delle tribù più grandi e influenti della Libia – Jufra e Sabha. Per quanto riguarda quest'ultima, nonostante le dichiarazioni dei ribelli su un'avvenuta conquista della città, la situazione sembra essere ancora incerta e fluida.

Un punto di svolta fondamentale nelle operazioni è stato, a fine agosto, la presa di Tripoli, grazie all'azione di combattenti provenienti da Misurata e di brigate di miliziani locali. Un ruolo fondamentale è stato svolto, in particolare, dalla Brigata Tripoli, addestrata ed equipaggiata principalmente dal Qatar, e guidata da Abdul Hakim Belhaj, già protagonista dell'attacco al *compound* di Gheddafi a Bab al-Aziziya. Belhaj, conosciuto anche come Abu Abdullah al-Sadiq, è l'ex comandante del *Libyan Islamic Fighting Group* (LIFG). Organizzazione nata nel 1990, l'LIFG ha condotto operazioni a bassa intensità soprattutto nella Libia orientale fino al 1998, quando è stata smantellata. Belhaj ha passato tre anni in prigione prima di essere liberato, nel 2010, grazie al programma di de-radicalizzazione sostenuto dal figlio di Gheddafi Saif al-Islam. Nel marzo del 2011 alcuni esponenti del vecchio LIFG hanno affermato di riconoscere e di sottostare alla leadership del CNT, e hanno cambiato il nome del movimento in *Libyan Islamic Movement*.

La caduta di Tripoli, dunque, ha costretto Gheddafi e quanto rimaneva del suo *entourage* a fuggire. In seguito al rifiuto dell'Algeria di concedere asilo a funzionari militari e dell'*intelligence*, questi hanno ripiegato in Niger. Tra di essi anche Mansour Dhao, Capo della Sicurezza di Gheddafi. Al contrario, stando ai comunicati vocali rilasciati, il Colonnello sembra essere rimasto in Libia.

In Tunisia, invece, è stato arrestato a fine settembre Baghdadi al-Mahmudi, Primo Ministro sotto il regime di Gheddafi. L'accusa è quella di essere

entrato illegalmente in territorio tunisino: una ragione, almeno apparentemente, non legata al ruolo ricoperto precedentemente.

Per quanto riguarda l'aspetto diplomatico della questione libica un dato importante da sottolineare è il riconoscimento, arrivato a fine settembre, del CNT da parte dell'Unione Africana. Il Presidente della Guinea Equatoriale, Teodoro Obiang Nguema, Presidente di turno dell'UA, ha manifestato la volontà dell'organismo di supportare il CNT nella formazione del nuovo governo. Si tratta di una presa di posizione importante, considerati l'atteggiamento di attendismo che l'organizzazione aveva sempre mantenuto e, soprattutto, il ruolo di primo piano che il Colonnello Gheddafi vi aveva ricoperto.

Forti dichiarazioni di sostegno al CNT sono arrivate anche da Gran Bretagna e Francia in occasione della visita in Libia, a metà settembre, del Primo Ministro David Cameron e del Presidente Nicolas Sarkozy. Negli incontri con i leader del CNT a Tripoli e a Bengasi sono stati ribaditi dalle due potenze europee la continuità dell'impegno della NATO e la garanzia di aiuti economici per la ricostruzione. Cameron, per esempio, ha annunciato il dispiegamento di un nucleo di consiglieri per l'assistenza al CNT in materia di sicurezza; il rientro in Libia di beni finanziari per un valore di 948 milioni di dollari; nonché la fornitura di 600.000 sterline per i programmi di sminamento e 60.000 sterline per i nuovi sistemi di comunicazione della polizia. Allo stesso tempo, la Francia ha annunciato lo sblocco di 1,6 miliardi di euro di beni libici congelati.

Sempre a settembre, infatti, la Nato ha concordato di prolungare di tre mesi la missione in Libia "*Unified Protector*". Il mandato per l'attuale operazione sarebbe scaduto il 27 settembre, e questa è la seconda proroga trimestrale della missione.

Otto dei 28 Paesi dell'Alleanza Atlantica hanno preso parte ai *raid* aerei dall'inizio della missione e hanno effettuato 23.350 sortite, compresi 8.751 *raid* contro obiettivi come centri di comando, veicoli armati e siti missilistici. Inoltre sono quattordici le navi che stanno pattugliando il Mar Mediterraneo centrale per applicare l'embargo deciso contro la Libia.

Al di là degli aspetti prettamente legati alla conquista, da parte dei ribelli, delle residue sacche di resistenza, sono molte le sfide di natura politica che

attendono il CNT, affinché questo possa arrivare a un effettivo controllo del Paese.

Tra le tante priorità che il CNT deve fronteggiare, dunque, spicca la necessità di creare un nuovo governo in grado di gestire la complessa situazione politica. Le diverse anime della ribellione non hanno ancora trovato una piattaforma d'intesa per la formazione del nuovo esecutivo *ad interim*, dopo che, a inizio agosto, il Presidente del CNT, Mustafa Mohammed Abdul Jalil, aveva dimissionato l'intero gabinetto. L'impegno principale per il futuro esecutivo sarà quello di gestire la "road map", annunciata il 2 settembre, per portare la Libia ad una nuova Costituzione e ad elezioni politiche entro 20 mesi.

In secondo luogo non si è ancora arrivati a un'unificazione condivisa dei territori conquistati, in particolare Tripoli, sia dal punto di vista politico sia sotto il profilo militare. I primi tentativi fatti verso la creazione di un unico comando hanno fatto emergere delle divisioni latenti tra i leader ribelli, soprattutto da quando Abdel Hakim Belhaj è stato nominato Comandante del Consiglio Militare di Tripoli. Tuttavia, questa tendenza si era manifestata già prima, per esempio in occasione dell'uccisione, a luglio, del Generale Abdul Fattah Younes, uno dei più importanti comandanti di Bengasi. Una vicenda ancora irrisolta, che ha fatto emergere le ipotesi che a commettere l'omicidio siano stati elementi islamisti, come vendetta per il precedente ruolo svolto da Younes sotto il regime di Gheddafi, oppure appartenenti allo stesso CNT, secondo i quali il Generale avrebbe fatto una sorta di doppio gioco.

Vanno poi sottolineate le tensioni derivanti dal piano del CNT di far rientrare i combattenti sotto l'autorità civile, una situazione che ne nasconde una più ampia: quale ruolo le parti civile e militare giocheranno nella nuova Libia? Il CNT sta tentando di avviare un piano per portare le milizie ribelli sotto il controllo dell'esecutivo, sciogliendole o incorporandole nella polizia o nelle Forze militari regolari. Un primo esperimento in questo senso è stato compiuto a Tripoli con la formazione della Commissione per la Sicurezza Suprema, composta da funzionari civili e leader militari, che dovrebbe farsi carico di tutti gli aspetti legati alla sicurezza nella Capitale. Stando a quanto finora stabilito dalla

Commissione, la protezione della città sarà principalmente affidata al Ministero dell'Interno e in particolare alle forze di polizia.

Tuttavia, non è stato ancora annunciato né un termine per lo scioglimento delle milizie né un programma di addestramento per l'integrazione. Ancora più importante: non tutti i ribelli armati hanno accettato di voler intraprendere il percorso stabilito dalla Commissione.

Infine, va considerato l'aspetto economico. Nelle intenzioni del CNT, si tratta di convertire il sistema economico precedente, fondamentalmente basato sul petrolio, in un'economia diversificata, ove venga concesso ampio margine all'iniziativa privata.

Va, tuttavia, tenuto conto delle limitazioni che sono state imposte a molte realtà economiche libiche. Da ultimo, a inizio agosto, l'UE ha adottato nuove sanzioni contro il regime di Gheddafi, che riguardano due entità economiche ad esso collegate, la compagnia petrolifera Al-Sharara e l'Organismo per lo sviluppo dei centri amministrativi. In totale, 42 persone e 49 società libiche sono al momento oggetto di sanzioni da parte dell'UE.

Questa presa di posizione è stata in parte modificata a settembre, quando Bruxelles ha annunciato di aver alleggerito il blocco dei fondi della Banca Centrale Libica e di numerose altre entità per sostenere la costituzione di un nuovo governo. In particolare, i fondi congelati di vari enti saranno messi a disposizione per necessità umanitarie e civili, per sostenere la rinnovata attività nei settori petrolifero e bancario e per dare assistenza alla costituzione di un governo civile.

La decisione si applica anche alla *Libyan Investment Authority*, alla *Libyan Foreign Bank*, alla *Libya Africa Investment Portfolio*, alla *Libyan National Oil Corporation* e alla *Zuietina Oil Co.* L'UE ha anche revocato il divieto di utilizzo degli aeroporti europei e dello spazio aereo europeo da parte di aerei libici.

Per quanto riguarda l'Italia, l'Amministratore Delegato di ENI, Paolo Scaroni, ha affermato che il nostro Paese sta riconquistando posizioni in Libia. Infatti, con l'arrivo del primo personale dall'Italia, da inizio settembre sono di nuovo operativi gli uffici di Tripoli di ENI. Inoltre, i tecnici hanno nuovamente raggiunto la piattaforma di Sabrata, da dove parte il gasdotto Greenstream. Dai rilievi effettuati, gran parte dei pozzi

sono rimasti in funzione durante i combattimenti per alimentare le centrali elettriche. L'obiettivo più importante resta quello di riattivare le forniture verso l'Italia entro ottobre, visto che i contratti precedenti alla rivoluzione sono garantiti. ENI ha riaperto anche 15 pozzi nel giacimento di Abu-Attifel, situato a circa 300 chilometri a sud di Bengasi. Saranno progressivamente riattivati altri pozzi, con l'obiettivo di raggiungere i volumi minimi necessari per riattivare l'oleodotto che trasporterà il greggio dal campo al terminale di Zuetina.

MAROCCO

La politica interna del Marocco è stata caratterizzata anche nell'ultimo trimestre dal processo di riforme annunciate dal Re Mohammed VI in seguito alle proteste che hanno investito il Paese.

In questo quadro, a metà agosto è stata presa ufficialmente l'importante decisione di fissare al prossimo 25 novembre la data delle elezioni parlamentari. Dopo una lunga negoziazione con il Ministero dell'interno, i rappresentanti di 20 partiti politici sono giunti, infatti, ad un accordo. Le ultime elezioni parlamentari si erano tenute nel settembre del 2007 e il rinnovo del parlamento era previsto per il 2012, ma la scadenza naturale della legislatura è stata anticipata a causa dei fatti verificatisi nel corso del 2011.

Prima dell'annuncio delle prossime elezioni le manifestazioni di piazza, sebbene episodiche e senza scontri di rilievo, si sono protratte fino a luglio, anche dopo il referendum che, il primo del mese, aveva accolto il pacchetto di riforme offerto dal sovrano. Più del 98% dei votanti ha approvato la nuova Costituzione. Alla notizia della vittoria del sì, il movimento "20 Febbraio", che aveva invitato la popolazione a boicottare il voto, ha denunciato la presenza di frodi. Al contrario, il processo di riforme è stato ampiamente sostenuto dai tre principali partiti politici marocchini: il Partito Giustizia e Sviluppo, di stampo islamista, l'Unione Socialista delle Forze Popolari e il partito conservatore Istiqlal.

Con l'approvazione della Carta, Mohammed VI di fatto ha ceduto parte dei suoi poteri al Primo Ministro e al Parlamento. Il re rimarrà il Capo dello Stato, delle Forze Armate e la figura collante dell'eterogenea società marocchina.

Anche sul fronte della politica estera ci sono prospettive di cambiamento importanti. Stando a fonti locali si potrebbe assistere ad una progressiva normalizzazione dei rapporti tra Marocco e Algeria, le cui frontiere terrestri sono state chiuse nel 1994 in seguito alle tensioni tra i due Stati sui confini a sud, nel deserto del Sahara, da sempre incerti. Per la prima volta, infatti, si potrebbe procedere alla riapertura delle frontiere e a un rapporto più pacifico tra Rabat e Algeri.

Per quanto riguarda il comparto difesa, all'inizio di agosto la Royal Moroccan Air Force (RMAF) ha presentato ufficialmente i primi quattro dei ventiquattro F-16 prodotti dalla statunitense Lockheed Martin. Il Marocco ha acquistato la configurazione Block 52 dell'F-16C/D progettata per rispondere alle specifiche richieste della RMAF. Il contratto prevede la fornitura dei velivoli, dell'equipaggiamento di missione e il pacchetto di supporto fornito da Lockheed Martin e da altre aziende americane e internazionali. I nuovi velivoli affiancheranno la flotta esistente di caccia e contribuiranno all'aggiornamento e alla modernizzazione della RMAF. Da parte marocchina la compravendita testimonia il forte legame tra Rabat e Washington. Il Marocco ha preferito gli F-16 di General Dynamics ai francesi Rafale della Dassault. La notizia non è stata accolta favorevolmente dall'Algeria, e rientra nel contesto di rivalità tra i due Paesi, considerato che nel 2006 Algeri aveva firmato con la Russia un contratto per la fornitura di 28 Su-30.

Considerando tutto il settore economico, gli indicatori hanno segnalato che nel primo semestre del 2011 il comparto del turismo ha registrato una crescita su scala annuale del 6,3%, con entrate pari a circa 2,2 miliardi di euro. Più della metà delle presenze è dovuta a stranieri (2,4 milioni), il 4% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Il principale mercato estero che ha contribuito all'aumento degli arrivi di turisti è stato quello francese, che ha rappresentato il 26% del totale. Gli arrivi da Germania e Belgio si sono attestati rispettivamente sul 18% e 17,2%.

Infine, alla fine di luglio, il Fondo kuwaitiano per lo Sviluppo economico arabo ha erogato al Marocco un prestito di un valore pari a circa 63 milioni di euro, da utilizzare nel finanziamento del progetto per la realizzazione della linea ferroviaria ad alta velocità, che collegherà Tangeri a Casablanca. Si tratta di una delle tappe più importanti nel quadro del programma governativo di rilancio del trasporto pubblico nazionale.

OMAN

Alla fine di luglio, l'Oman ha celebrato il quarantesimo anno di regno del Sultano Qaboos Bin Saeed. Il 2011 rappresenta un anno importante per il Sultanato, in particolare per quanto riguarda il suo Parlamento. A metà ottobre in Oman si terranno le terze elezioni per designare 84 membri del *Majlis Ashura*, il Consiglio Consultivo. Ci sono 1.286 candidati, tra cui 80 donne. Da questo mandato in avanti, la Shura sarà dotata di poteri legislativi e di vigilanza sull'azione di governo, così come deciso dal Sultano per andare incontro alle richieste di riforme politiche da parte della popolazione.

L'ondata di proteste che ha colpito il Nord Africa e il Medio Oriente, infatti, ha interessato anche l'Oman che, ancora a luglio, ha dovuto far fronte a manifestazioni di piazza. Circa mille persone si sono riunite a Sohar dove si sono scontrate con le Forze di Sicurezza mentre manifestavano per chiedere il rilascio degli attivisti della città, arrestati in seguito ai disordini registrati negli ultimi mesi.

Per quanto riguarda, invece, la sfera economica, ad agosto quattro membri del Consiglio d'Amministrazione della *Petroleum Development Oman Trade Union* hanno rassegnato le loro dimissioni, aprendo così la strada alla formazione di un nuovo Consiglio. Nello specifico si tratta di Soud Jabri, Presidente, Mohammed Gharim, vice-Presidente, Badar Alawi, tesoriere, Bassam Shidad, vice-tesoriere.

Inoltre, a metà luglio è stato deciso che il porto commerciale di Sultan Qaboos, a Mascate, sarà convertito in centro turistico. Il traffico merci continuerà, comunque, fino alla fine del 2012.

Infine, presto l'Oman riceverà un'assistenza pari a 1 miliardo di dollari dal Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG), come parte di un pacchetto finanziario di supporto di 20 miliardi di dollari per il Bahrein e il Sultanato. Ogni Paese riceverà 10 miliardi di dollari in un periodo di dieci anni, nel quadro dell'impegno del CCG, seguito al diffuso stallo nel settore del lavoro registrato nei primi mesi del 2011.

PAKISTAN

Il decimo anniversario degli attentati dell'11 settembre ha dato la possibilità di riflettere sulla caotica e cruenta stagione di instabilità e violenza che ha investito il Pakistan immediatamente dopo quei terribili eventi. Le conseguenze di quegli attacchi hanno messo la potenza nucleare in ginocchio, costringendola a combattere una difficile insurrezione nel remoto nordovest per la quale, almeno in origine, l'esercito non era né addestrato, né equipaggiato. Inoltre, spesso sono stati proprio i passi falsi dell'*establishment* militare a peggiorare la situazione del Paese negli ultimi dieci anni, screditandolo quasi completamente e facendogli quasi assumere uno *status* di "Stato-pariah". Da tempo, dunque, la "svolta" impressa alla politica strategica e di sicurezza pakistana da Musharraf nel 2001 ha attirato l'attenzione pakistana e occidentale sulla minaccia estremista interna alle Forze Armate, coinvolta in diversi attacchi contro l'allora Presidente Musharraf e, più recentemente, nell'assalto alla base navale di Mehran a Karachi. In quest'ottica, negli ultimi tre mesi, le autorità militari pakistane hanno preso la decisione di mettere al bando le attività di proselitismo portate avanti all'interno delle Forze Armate da una organizzazione di rinascita islamica chiamata Dawlat-e-Islami. L'organizzazione è sospettata di aver avuto enorme successo nel reclutare ufficiali dei tre servizi, a tal punto che i militari sembra siano divenuti la sua principale fonte di risorse umane e materiali. Nel mese di Ramadan sono stati raccolti dalla sola Aeronautica 20 milioni di rupie (circa 228.000 dollari). Dawlat-e-Islami è ufficialmente un'organizzazione caritatevole apolitica di area Sufi-Barelwi che in precedenza, a differenza di altre, non era mai passata sotto il vaglio delle Forze di Sicurezza. In seguito all'uccisione del Governatore del Punjab Salman Taseer, assassinato a gennaio da un membro della sua scorta seguace della Dawlat, le credenziali non violente di questo gruppo sono cominciate a venire meno. Fondata nel 1980 da Ilyas Qadri, si stima che Dawlat-e-Islami abbia centinaia di migliaia di membri in Pakistan e all'estero (principalmente nel Golfo, negli USA e nel Regno Unito), oltre a gestire un canale televisivo (Madani TV).

Come accennato, non si tratta del primo gruppo ufficialmente non violento ad avere grande fortuna nel reclutare ufficiali e soldati pakistani. A giugno, infatti, un Generale di Brigata e quattro maggiori sono stati arrestati per i sospetti collegamenti ad Hizb-ut-Tahrir (HuT): un'altra organizzazione che fa proselitismo, e che ha tra i suoi obiettivi la fondazione del Califfato.

Altro gruppo attivo in questo senso è la Tablighi Jamaat, di corrente Deobandi, già lungamente sospettata di intrattenere rapporti con al-Qaeda e recentemente accusata dal Ministro dell'Interno Rehman Malik di essere la "centrale del terrorismo e dell'estremismo" del Paese. La Jamaat, che ha il suo Quartier Generale nel Punjab, a Raiwind vicino Lahore, gode della protezione di personalità politiche influenti come i fratelli Sharif, Shabaz Chief Minister del Punjab e Nawaz leader del principale partito politico di opposizione PML-N, che la considerano un'immensa riserva di voti. Nawaz Sharif è anche proprietario di una sontuosa residenza nelle campagne intorno a Raiwind. La Jamaat è stata implicata in numerose indagini di anti terrorismo locali e internazionali come entità fiancheggiatrice della militanza islamica, se non altro perché molti terroristi sono stati arrestati in case appartenenti al gruppo o perché figuravano come affiliati.

Dunque, se da una parte ad essere da tempo sotto lo scrutinio delle agenzie di *intelligence* occidentali sono gruppi militanti pakistani, come Lashkar-e-Toiba, dall'altra gruppi non violenti come Tablighi Jamaat, Hizb-ut-Tahrir e Dawlat-e-Islami hanno ampi spazi per continuare a promuovere una versione dell'Islam estremista e socialmente corrosiva che trascina il paese verso una deriva radicale. Tuttavia questi gruppi non sono considerati una seria minaccia interna perché non sono armati, anche se promuovono nella società pakistana una visione del mondo in cui i musulmani sono vittime di teorie del complotto ordite dall'Occidente per tenerli oppressi, in ogni parte del mondo. L'affermarsi di una religiosità pubblica e lo sfoggio di pratiche islamiche precedentemente non diffuse nel Paese (men che meno nei country club frequentati dall'aristocrazia terriera e dagli alti ufficiali nelle loro impeccabili divise in stile britannico), come il burqa o il niqab per le donne, la barba lunga e i pantaloni lunghi fino alle caviglie per gli uomini, stanno rapidamente diventando la norma. Tutto questo avviene a spese del

secolarismo e di altre pratiche islamiche moderate, con i pakistani laici o semplicemente non fondamentalisti che si sentono culturalmente e fisicamente in pericolo.

Evidentemente sulla radicalizzazione che sta vivendo la società pakistana hanno chiaramente influito le dubbie scelte strategiche prese dopo l'11 settembre, la più grave delle quali è stata dare protezione e sostegno ai talebani afgani, pur ufficiosamente. Questa decisione e la contestuale malversazione di decine di miliardi di dollari consegnati da Washington nelle mani dell'*establishment* militare hanno lasciato il Paese progressivamente isolato e ne hanno indebolito significativamente le istituzioni civili e democratiche.

Alla luce di tutto ciò e delle pesanti responsabilità che, in Pakistan, ricadono per *default* sull'*establishment* militare, padrone assoluto del Paese per circa la metà della sua storia ed eminenza grigia per l'altra metà, risulta difficile comprendere la recente decisione di pubblicare un'inserzione sui principali *media* stampati negli USA per sottolineare i sacrifici profusi dal Pakistan in seguito all'11 settembre 2001. L'iniziativa, studiata evidentemente per dare lustro al Paese, si è trasformata in un disastro di pubbliche relazioni, se non altro perché dopo il decennio trascorso – che il Pakistan ha passato sotto i riflettori dei media americani – a torto o a ragione sono davvero pochi i cittadini statunitensi disposti ad accordare al Paese il beneficio del dubbio. Tristemente ironico è il fatto che i dati riportati nell'inserzione, come le 3.486 bombe esplose dal 2001 o i 21.672 civili uccisi, sono drammaticamente veri, conseguenza di una organizzazione di sicurezza nazionale ormai anacronistica che non risponde all'esigenza di sicurezza dei propri cittadini. Sullo sfondo di questa trovata pubblicitaria fallita sta il disastroso rapporto bilaterale fra Stati Uniti e Pakistan, spossato e sfibrato da una decade in cui (specie negli ultimi anni) le due classi dirigenti sono giunte più d'una volta a seri disaccordi. Nonostante a settembre i pakistani abbiano catturato un capo di al-Qaeda, Younus al-Mauretani durante un raid dell'ISI (il servizio segreto pakistano) a Quetta, con l'assistenza dell'*intelligence* USA, (un segnale di come le relazioni siano state almeno in parte riparate dopo l'uccisione di Bin Laden) persistono ancora numerosi problemi. Fra questi vanno ricordati i

casi di restrizioni e gli impedimenti burocratici imposti a funzionari e diplomatici dell'ambasciata americana che si vedono costretti a segnalare ogni spostamento alle autorità e sono di fatto “confinati” nelle città di assegnazione (Islamabad, Lahore, Peshawar e Karachi). A settembre a diplomatici provenienti da Islamabad è stato rifiutato l'ingresso a Peshawar, dove si stavano recando per un incontro con i funzionari del Consolato. Le relazioni fra i due Stati sono ancora effettivamente “cristallizzate” al 2 maggio, giorno in cui i *commandos* americani hanno freddato bin Laden a due passi dall'Accademia Militare del Paese. A questo proposito, la commissione d'inchiesta pakistana che si occupa del caso con un mandato ufficiosamente focalizzato nel condannare l'intervento USA anziché investigare le ragioni e le responsabilità della presenza del capo di al-Qaeda in Pakistan, ha proibito a chiunque fosse coinvolto nel raid, incluso il medico pakistano che ha aiutato la CIA a identificare bin Laden, di lasciare il Paese. Il dottor Shakeel Afridi, arrestato in una delle retate compiute dall'ISI dopo il raid, era stato menzionato per nome dalla stessa Hillary Clinton, che ne aveva espressamente richiesto la liberazione, ed in quest'ottica la sua persistente incarcerazione e l'interdizione all'espatrio sono state interpretate come un evidente affronto all'America. Il dottore pakistano viene colpito in un certo senso per “punire” gli Stati Uniti.

La commissione d'inchiesta, composta dall'ex giudice della Corte Suprema Javed Iqbal, dal Generale (in congedo) Nadeem Ahmed, dall'Ispettore Generale Abbas Khan della Polizia e dall'ex diplomatico Ashraf Jehangir Qazi, aveva già proibito alle vedove ed ai figli di Osama bin Laden di lasciare il Pakistan.

Di gran lunga il più rilevante degli ostacoli concreti che si parano davanti alla normalizzazione delle relazioni è il gruppo militante degli Haqqani (*Haqqani Network* – HQN), un cruciale alleato di al-Qaeda basato nel Nord Waziristan al confine con l'Afghanistan, da dove è emerso come principale minaccia nell'Est dell'Afghanistan e a Kabul. Gli Haqqani sono storicamente anche uno dei gruppi più strettamente legati all'ISI (servizio segreto) e all'*establishment* militare (parte della famiglia Haqqani risiede proprio a Rawalpindi, sede del quartier generale dell'Esercito), in quanto

alfieri di quella profondità strategica che i generali pakistani vanno cercando invano in Afghanistan da quattro decenni. A riprova di quanto rancore e diffidenza vi siano tra Washington e Islamabad, l'ambasciatore americano in Pakistan, Cameron Munter, ha pubblicamente accusato gli Haqqani di aver compiuto l'attacco del 13 settembre contro l'ambasciata USA a Kabul, sostenendo che gli Stati Uniti hanno le prove del sostegno dell'ISI al gruppo. A rincarare la dose è stato l'Ammiraglio Mullen, Segretario uscente del Joint Chiefs of Staff, che ha sostenuto in una dura dichiarazione davanti alla Commissione difesa del Senato USA che il *network* Haqqani opera come un braccio dell'ISI. Inoltre, l'*intelligence* americana ritiene che, dati i difficili rapporti bilaterali e il ritiro annunciato dei contingenti NATO dall'Afghanistan, elementi dell'ISI possano essere spinti a collaborare ancora più assiduamente con gli Haqqani. Già in passato – in occasione degli attentati contro l'ambasciata indiana a Kabul nel 2008 e nel 2009 – la CIA e l'NDS (*National directorate of security*) afghana avevano collegato pubblicamente gli attacchi all'ISI, ma c'erano voluti mesi di indagini e di analisi di intercettazioni. Questa volta, invece, si è trattato quasi di un "riflesso condizionato", visti i precorsi e l'immediatezza con cui le perplessità americane sono state esternate. La frustrazione degli Stati Uniti dinnanzi all'inamovibilità pakistana rispetto al considerare siffatti gruppi come efficaci strumenti di politica estera, ha raggiunto il culmine con l'attacco ad una loro rappresentanza diplomatica. Ad ogni modo, nonostante gli USA oramai da tempo considerino i rapporti fra ISI e HQN inaccettabili, il Comandante delle Forze Armate pakistane, Gen. Kayani ha ribadito, a margine della Conferenza NATO di Siviglia, che non vi sarà alcuna operazione contro i territori dove il gruppo si rifugia, in Nord Waziristan. In Spagna il Generale Kayani ha anche asserito di non essere fiducioso rispetto alla prospettiva che le truppe di ISAF lascino l'Afghanistan entro il 2014, in un certo senso confermando le preoccupazioni americane circa il ruolo non costruttivo assunto da Islamabad ultimamente. Sembra che una delle ragioni per cui i colloqui di pace con i talebani sono ancora in alto mare è che il Pakistan stia facendo pressione sui militanti, sfruttando gli Haqqani, e soprattutto il fatto che tutti i segmenti dell'insurrezione afghana, Mullah Omar incluso, risiedono nel

Paese. Il Pakistan, desideroso di mantenere il suo ascendente sul Paese e sui militanti, non ha infatti mai pubblicamente esortato gli insorti afgani a partecipare ai colloqui e ha rifiutato di fornire garanzie a coloro che vorrebbero partecipare ai negoziati. Sia la Shura di Quetta che gli Haqqani, infatti, hanno declinato l'invito alla Conferenza che dovrà tenersi a Bonn nel dicembre prossimo.

Per quanto riguarda invece le relazioni con New Delhi, il 27 luglio scorso i due Ministri degli Esteri, il veterano indiano SM Krishna e la neo-insediata trentaquattrenne Hina Rabbani-Khar, hanno compiuto un sorprendente passo in avanti. Toccando i soliti punti, dal Kashmir al Siachen, al terrorismo ma giungendo ad una serie di risultati concreti per promuovere l'interazione fra le popolazioni e gli scambi commerciali attraverso la *Line of Control* (LOC), l'incontro fra i due Ministri ha dimostrato che l'accordo di massima raggiunto tra il Premier Singh e il Gen. Musharraf fra il 2004 e il 2007 non è ancora morto.

A dimostrazione di come i militari siano riusciti nel corso dei decenni a rendersi indispensabili agli occhi della maggioranza dei pakistani per la sopravvivenza della nazione sta il fatto che, nel contesto delle violenze interetniche in cui è sprofondata Karachi la popolazione, delusa dalla *performance* dei governanti civili, chiede a gran voce l'intervento dell'esercito. La criminalità rampante e i gruppi armati che pattugliano i quartieri della città sono storicamente affiliati agli stessi partiti che formano il governo sia locale che federale, l'MQM dei *mojahir* e l'ANP dei *pashtun*. In realtà, l'esercito non è addestrato per la guerriglia urbana, e, come in passato, se schierato finirebbe per commettere abusi che a loro volta inasprirebbero il conflitto. Durante i tumulti etnici degli anni '90, l'esercito fu schierato nella città dal 1992 al 1994 e successivamente il controllo passò alla polizia e ai *Rangers* fino al 1996, ma i problemi - lungi dall'essere risolti - riaffiorarono in seguito non appena l'esercito smobilità. Alla questione della sicurezza di Karachi va aggiunta l'emergenza a cui è sottoposta tutta la provincia del Sindh di cui è capoluogo, ovvero l'inondazione che ha nuovamente sommerso le campagne e ha fatto sfollare 6 milioni di pakistani. Dopo le disastrose alluvioni dell'anno scorso, parti del Sindh e del Balochistan sono di nuovo sommerse da oltre 7 metri di

acqua. Nonostante vi fosse stato abbondante preavviso di questo rischio a fronte di precipitazioni monsoniche fortissime e del fatto che le difese spazzate via dalle alluvioni dell'anno scorso non fossero state ricostruite, il governo non è stato in grado di allertare in tempo la popolazione; 248 persone sono morte e 665.000 abitazioni sono state distrutte.

QATAR

Il Qatar continua a svolgere un ruolo da protagonista sullo scenario internazionale, specie per quanto riguarda le vicende libiche, dove, dopo essersi inizialmente adoperato per favorire il riavvio della commercializzazione del greggio proveniente dai giacimenti in Cirenaica, è iniziato un coinvolgimento più diretto. Il Paese sostiene infatti il CNT libico sia a livello finanziario che militare, inviando aiuti diretti alle milizie anti-Gheddafi, come la “Brigata Tripoli”, comandata dall’islamista Abdel Hakim Belhaj. Si è parlato anche della costruzione di una pista d’atterraggio nelle alture di Nafusa a sud di Tripoli, per agevolare il supporto dei combattenti.

A proposito delle proteste arabe, a dare lustro e visibilità al ruolo del piccolo emirato è sicuramente l’emittente satellitare araba *Al-Jazeera* e la sua affiliata anglofona *Al-Jazeera English*, entrambe di proprietà del governo qatariota. A settembre, il Direttore Generale del canale ha rassegnato le dimissioni per motivi personali, lasciandolo proprio nel momento in cui la copertura mediatica da esso fornita ha svolto un compito essenziale in un momento storico per la regione intera. Sin dal suo lancio nel 1996, *Al-Jazeera* è divenuta la principale emittente satellitare di notizie della regione, collezionando numerosi successi, ma anche affrontando difficoltà, sia con gli Stati Uniti sia - soprattutto - con i governi della regione, che tengono i *media* sotto stretta sorveglianza. Pur promuovendo l’immagine di “voce della democrazia”, gli editori dell’emittente raccolgono molte critiche quando si tratta di coprire eventi più vicini a Doha, come nel caso delle proteste in Bahrain, dove le telecamere ed i reporter di *Al-Jazeera* erano assenti.

Come descrive uno dei cavi diplomatici USA pubblicati da *Wikileaks*, *Al-Jazeera* rappresenta uno strumento della diplomazia qatariota volto a dare prestigio internazionale al piccolo e ricco Emirato.

A conferma del protagonismo diplomatico del Paese, gli Stati Uniti hanno dato il loro avallo all’apertura di un ufficio diplomatico per i talebani della Shura di Quetta a Doha, nel tentativo di strappare il Mullah Omar ed i mullah talebani più influenti alla sfera di influenza pakistana. Ammesso

che possa essere una soluzione per far progredire dei negoziati che stentano a decollare, si tratterebbe della prima sede ufficiale facente capo “all’Emirato Islamico d’Afghanistan” dal 2001, e, come sottolineano i diplomatici, non sarebbe un ufficio dal quale i talebani possano raccogliere fondi.

Proprio sul nodo della raccolta di fondi ai fini del finanziamento dell’estremismo islamico si gioca una delle più complesse partite per la diplomazia del Paese, che - ospitando nella base aerea di al-Udeid il distaccamento avanzato del Comando USA per la regione - rimane uno dei pilastri del potere americano nel Golfo, ma è anche uno dei principali Paesi del Golfo da cui partono vasti finanziamenti diretti ad al-Qaeda ed ai talebani. Gli USA sospettano da anni dell’esistenza di collegamenti fra finanziatori provenienti dal Golfo, al-Qaeda e l’Iran, in particolare, sin dal ritrovamento – in Bosnia nel 2002 – di una lista di finanziatori e relativi destinatari in un raid anti-terrorismo a Sarajevo. Il Dipartimento del Tesoro a fine luglio ha infatti scoperto un esteso *network* di facoltosi cittadini di Qatar e Kuwait che si dedicava al finanziamento di al-Qaeda tramite operativi del gruppo residenti in Iran. Due dei sei membri sanzionati dal Tesoro USA, Salim Hasan Khalifa Rashid al-Kuwari e Abdallah Ghanim Mafuz Muslim al-Khawar hanno usato il Qatar e il Kuwait come base per le loro attività. Le loro operazioni sono un classico esempio di come stretti alleati degli USA rimangano importanti fonti di finanziamento per al-Qaeda ed i gruppi ad essa affiliati. In seguito alle informazioni fornite alle autorità, il Qatar ha arrestato al-Kuwari, ma Washington ritiene che nel Paese non vi sia ancora la volontà politica di perseguire aggressivamente il finanziamento del terrorismo. Il Qatar, infatti, benché abbia recentemente passato una legge *ad hoc*, a differenza del vicino kuwaitiano non l’ha ancora mai attivamente applicata.

Nonostante tutto, e a conferma degli stretti rapporti con l’alleato americano, il governo del Qatar ha inoltrato formale richiesta al Congresso degli Stati Uniti d’America per l’acquisizione di un pacchetto di mezzi ed equipaggiamenti composto da 6 elicotteri Sikorsky MH-60R “Seahawk”, un motore General Electric T700 401 C di riserva, sistemi di

comunicazione ed addestramento all'uso del velivolo per un totale di 750 milioni di dollari.

Il Sikorsky MH-60R "Seahawk" è un elicottero navalizzato multiruolo adatto per operazioni antisommersibile, attacco aria-superficie ed in casi speciali evacuazione medica. Per le operazioni antisom il velivolo è equipaggiato con il siluro leggero Mark-54.

SIRIA

Il regime siriano ha proseguito la sua azione repressiva nei confronti della popolazione che ha continuato a scendere in piazza e manifestare per chiedere la caduta di Bashar al-Assad. Hama, Homs, Latakia, Deraa, Jabal al-Zawiya e numerose altre zone del Paese sono state il palcoscenico delle violenze perpetrate dall'esercito nei confronti dei cittadini per sedare la rivolta e normalizzare il Paese. L'indebolimento delle manifestazioni che ci si poteva attendere durante il mese di Ramadan, a causa delle alte temperature estive, non si è verificato e, anzi, la preghiera del venerdì ha continuato ad essere un motivo per scendere in piazza. E così la repressione è andata avanti; la 4^a Divisione dell'esercito, comandata dal fratello del Presidente, Maher al-Assad e guidata da ufficiali alawiti è stata impegnata nei maggiori centri del Paese, utilizzando i carri armati per sedare le proteste e i cecchini appostati sui palazzi per evitare che la popolazione continuasse a scendere in piazza (sembra che una buona parte dei tiratori scelti siano stati Pasdaran iraniani inviati in Siria dalle autorità di Teheran). E questa stessa Divisione è entrata in azione quando altre formazioni dell'esercito si sono rifiutate di eseguire gli ordini, come alcuni mesi fa a Deraa quando soldati della Quinta si sono rifiutati di sparare sulla folla. Vi è stata, poi, l'azione di Shabbiha, milizia irregolare alawita, che risponde direttamente al Presidente e che negli ultimi mesi è stata utilizzata sia a Latakia e Baniyas, città a maggioranza alawita, sia a Homs e Deraa. Ci sono state, poi, alcune notizie riguardanti violenze commesse dai manifestanti nei confronti delle forze di sicurezza. È questo il caso di quanto accaduto ad Homs all'inizio di agosto, quando, stando a fonti governative, sarebbero stati uccisi 400 soldati. Nonostante tale cifra non possa essere confermata da fonti alternative, anche l'opposizione siriana ha parlato di possibili gruppi armati tra le fila dei manifestanti che hanno potuto compiere tali violenze. Ciò non ha fatto altro che causare un inasprimento della repressione in una città che fin dall'inizio delle proteste è stata presa di mira dalle forze di sicurezza.

Secondo stime delle Nazioni Unite il bilancio delle vittime si dovrebbe assestare, finora, attorno a 2.700 persone e non vi sono segnali che questa

spirale di violenze possa finire nel breve periodo. Da una parte, infatti, il regime di Assad, nonostante alcune defezioni di ufficiali di seconda fascia, non ha subito un indebolimento interno e, dunque, continua per la strada della “stabilizzazione” del Paese. Dall’altra i manifestanti non sono strutturati in una compagine d’opposizione unitaria in grado di esprimere una alternativa al regime. Si tratta di manifestazioni popolari che sono andate moltiplicandosi sull’onda del malcontento sociale ed economico e sviluppatasi grazie anche all’intraprendenza di giovani in grado di mettersi in contatto tra loro tramite mezzi di comunicazione alternativi. Ma, in un certo senso, le manifestazioni non sono mai riuscite ad impensierire la struttura di potere di Assad, che ha continuato a trincerarsi dietro la propria forza militare nei confronti della popolazione. E anche le formazioni di opposizione al regime, sia quelle all’interno del Paese sia quelle in esilio, non sono state in grado di esprimere una voce univoca contro la leadership siriana, né di mettere in piedi una struttura politica attraverso la quale poter convogliare gli sforzi per la creazione di un’alternativa al potere di Assad. Così gli sforzi sia della popolazione siriana sia della diplomazia internazionale non sono stati in grado di sviluppare piani alternativi per un post-Assad. È indubbiamente vero che dopo più di quarant’anni del regime della famiglia Assad, che, soprattutto nella figura del padre Hafez, ha puntato a sradicare quasi totalmente le voci di dissenso, ci siano notevoli difficoltà nell’organizzare un’opposizione in un Paese dove i canali e i mezzi di comunicazione sono per la quasi totalità dei casi controllati dal regime. Ma la mancanza di una struttura attraverso la quale convogliare il malessere e la spinta propulsiva delle manifestazioni popolari ha reso più facile il compito del regime. Il 15 settembre è arrivata la notizia della formazione, a Istanbul, di un consiglio nazionale che unifica tutti i fronti dell’opposizione al Presidente Assad. L’organo sarà formato da 140 membri, metà dei quali residenti in Siria, gli altri in esilio, e avrà il compito di coordinare gli sforzi e di fungere da rappresentante unico anche nei confronti delle diplomazie internazionali. Già in passato, e specificatamente ad aprile, era stata annunciata la costituzione di un altro organismo, l’Iniziativa Nazionale per il Cambiamento, formato da 150 attivisti che, attraverso un organo consultivo di 31 membri, con

rappresentanze sia di liberali sia di islamisti, chiedeva il cambio del regime e una nuova costituzione più democratica. Ma divisioni interne tra le varie anime ne hanno minato l'operato. E anche per quanto riguarda il Consiglio nazionale la storia non sembra cambiata. Infatti, alcuni leader dell'opposizione curda hanno espresso tutte le proprie riserve circa tale organo, giudicandolo non reale espressione della "rivoluzione siriana". Atteggiamento dovuto alle divisioni e alle diffidenze tra le varie componenti etniche e confessionali del Paese.

Ma il regime siriano rimane sempre più isolato, sia sul piano regionale sia su quello internazionale. Ad Assad rimangono ben poche sponde diplomatiche, fatta eccezione per gli alleati iraniani, che, comunque, hanno mantenuto un atteggiamento ondivago nei confronti delle violenze in Siria, prima chiedendo pubblicamente un negoziato per porre fine alla repressione (nell'ottica di posizionarsi come forza moderata nei confronti del fronte interno), poi non hanno perso tempo per dare supporto alle autorità di Damasco nel tenere a bada la folla, come dimostra la notizia dei cecchini Pasdaran o del supporto informatico teso a bloccare e controllare le comunicazioni in Siria. La Turchia ha ormai condannato pienamente l'operato di Damasco che ha portato in territorio turco svariate centinaia di profughi. Erdogan teme, pertanto, un ulteriore aggravarsi delle condizioni di stabilità del Paese vicino, con gravi conseguenze per la sicurezza turca e possibili nuovi arrivi di profughi.

Anche l'atteggiamento delle autorità irachene nei confronti della repressione di Assad è andato modificandosi. Infatti, non sono mancate le critiche a Maliki che nei primi mesi di manifestazioni aveva attentamente evitato di condannare l'operato del Presidente siriano. Molti avevano visto in un tale comportamento la volontà da parte di Baghdad di non distanziarsi troppo dalle posizioni tenute a Teheran. Ma a settembre sono arrivate le parole del Primo Ministro iracheno che ha chiesto le dimissioni di Assad, esprimendosi in favore della volontà del popolo siriano e contro "la dittatura del partito unico". Ma il regime di Damasco può ancora contare su un delicato equilibrio diplomatico internazionale che gli consente di non essere all'ultima spiaggia. Nonostante, anche sul piano globale, non siano mancate le reazioni alle violenze siriane.

L'Unione Europea ha reagito compatta contro il regime, imponendo sanzioni economiche sia a personaggi dell'*establishment* di Damasco sia all'intero Paese, vietando, ad esempio, le importazioni di petrolio siriano. Gli Stati Uniti non sono stati da meno, applicando anch'essi sanzioni economiche e chiedendo la destituzione del Presidente. Ma la sensazione rimane quella di una reazione, soprattutto da parte di Washington, di grande cautela, anche quando gli avvenimenti hanno coinvolto direttamente gli Stati Uniti. A seguito di una visita dell'ambasciatore americano, Robert Ford, alla popolazione di Hama, infatti, vi è stata a Damasco una manifestazione di protesta davanti all'ambasciata statunitense, che ha subito notevoli danni, ma che ha portato a condanne formali da parte americana, senza ripercussioni sul regime. La diplomazia americana si trova ad affrontare una crisi in un Paese con cui le relazioni sono state riallacciate da poco (la nomina di Ford come Ambasciatore a Damasco risale allo scorso anno), nei confronti del quale l'influenza diplomatica è abbastanza scarsa. I rapporti erano ripresi soprattutto per la volontà di Washington di cercare di indebolire il rapporto tra Damasco e Teheran, nell'ottica di un isolamento iraniano, ma adesso una Siria così instabile al centro del Medio Oriente e, soprattutto, senza una reale alternativa di opposizione, viste le diversità e le divisioni all'interno del panorama siriano, potrebbe comportare un ulteriore problema per la gestione della stabilità regionale. Senza chiarezza sulle possibilità del post-Assad il rischio di avere un altro Paese mediorientale lacerato da divisioni e rivalse etnico-confessionali è poco auspicabile. Inoltre, la diplomazia internazionale ha avuto anche le mani legate da Russia e Cina, che hanno finora bloccato qualsiasi azione del Consiglio di Sicurezza (se non dei comunicati di condanna delle violenze) in modo tale da non perdere il proprio varco d'accesso nella regione.

TUNISIA

Al centro della scena politica in Tunisia resta il lento processo di normalizzazione, in attesa dell'importante appuntamento elettorale del 23 ottobre. I tunisini saranno chiamati a eleggere un'Assemblea Costituente incaricata di redigere una nuova Costituzione e di dotare il Paese di nuove istituzioni. Tra i partiti politici ammessi alla competizione elettorale, quelli di maggior rilevanza sono il movimento islamista Ennahda, di Rachid Ghannouchi, il Partito democratico progressista, di Mohammed Nejib Chebbi, il Partito dei Verdi per il Progresso, di Mongi Khamassi, il Movimento dei Socialisti Democratici, di Ismail Boulahya e il Partito di Unità Popolare, di Mohamed Bouchiha.

In questo quadro, a fine luglio, il Presidente tunisino *ad interim*, Fouad Mebazaa, ha firmato il decreto per prorogare a tempo indeterminato lo stato d'emergenza in vigore nel Paese dal 14 gennaio, giorno della caduta del regime di Ben Ali. È la seconda volta che lo stato d'emergenza viene prorogato. Era stato rinnovato, infatti, il 14 febbraio fino al 31 luglio. In base a questo provvedimento è previsto il divieto di assembramento in strada, nonché il permesso a esercito e polizia di sparare su persone sospette che rifiutino di obbedire agli ordini.

Tuttavia, sembra essere rientrata la recrudescenza dei disordini di piazza che hanno interessato il Paese dal 13 al 18 luglio scorso, in particolare nelle località di Tajeurine, Menzel Bourghiba, Gafsa e Biserta, dove si è reso necessario il coprifuoco. All'inizio di agosto, poi, il coprifuoco è stato tolto nell'ultima cittadina dell'entroterra, dimostrando che le condizioni di sicurezza sono state stabilizzate.

Nella situazione politica, infine, va registrata anche la condanna, da parte di un tribunale tunisino, dell'ex Presidente Ben Ali a 16 anni di carcere, con l'accusa di corruzione.

Per quanto riguarda l'economia, invece, il Ministero dell'Occupazione ha annunciato un piano d'emergenza per far fronte al significativo tasso di disoccupazione del Paese, attualmente al 19%. L'iniziativa include la creazione di 20.000 nuovi impieghi nel settore pubblico e altri 20.000 in

quello privato, così come programmi di formazione e supporto per imprenditori e piccole imprese.

Nel campo delle relazioni internazionali, l'evento di maggiore rilievo è stato, ad agosto, il riconoscimento da parte di Tunisi del Consiglio Nazionale di Transizione come legittimo rappresentante del popolo libico.

In riferimento, invece, ai rapporti con l'Unione Europea, quest'ultima ha affermato di essere pronta a rinegoziare lo "status avanzato" della Tunisia. A inizio settembre, infatti, dopo un incontro a Bruxelles con il Ministro dell'Interno tunisino, Habib Essid, il Commissario Europeo per la Politica di Vicinato, Stefan Fule, ha dichiarato che, alla luce delle riforme politiche interne del Paese nordafricano, l'UE ha intenzione di stabilire una *partnership* privilegiata con Tunisi.

Nello specifico delle relazioni con l'Italia, a luglio Intesa Sanpaolo e *Banque Internationale Arabe De Tunisie* (BIAT) hanno firmato un accordo di cooperazione per sostenere le aziende clienti nei loro piani di internazionalizzazione. L'accordo prevede l'offerta di servizi di consulenza, bancari e finanziari a favore delle aziende interessate a sviluppare rapporti commerciali, piani produttivi e industriali in Tunisia e in Italia. Intesa Sanpaolo collaborerà con BIAT per garantire alle aziende italiane e tunisine l'esperienza, la conoscenza dei mercati e i servizi necessari a favorire l'internazionalizzazione e il rafforzamento della competitività del tessuto imprenditoriale.

Inoltre, ad agosto, l'AD di ENI, Paolo Scaroni, ha incontrato a Tunisi il Ministro dell'Industria tunisino, Abdelhafid Rassaa per affrontare il tema della sicurezza del gasdotto che parte dall'Algeria e arriva a Mazara del Vallo. Una linea di approvvigionamento fondamentale, soprattutto da quando, lo scorso febbraio, è scoppiata la crisi libica e il Greenstream da Tripoli è fermo. Anche le autorità tunisine sono sensibili al tema, visto che Tunisi incassa i diritti di transito, e si sarebbero dette disponibili a rafforzare ulteriormente le misure di vigilanza.

YEMEN

Dopo più di tre mesi trascorsi in Arabia Saudita per riprendersi dalle ferite provocate dall'attentato di inizio giugno, il Presidente, Ali Abdullah Saleh, è tornato in Yemen. Ad accoglierlo una situazione non molto diversa rispetto a quella in cui versava il Paese alla sua partenza: nel sud l'azione di al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP) si sta allargando sempre di più, sottraendo al controllo governativo ampie porzioni di territorio. A Sanaa, invece, è ripreso lo scontro tra le varie anime del potere yemenita, che vede contrapposte le forze fedeli a Saleh, sotto il comando del figlio Ahmed, comandante della Guardia Repubblicana, quelle della potente tribù al-Ahmar, guidata da Sadeq al-Ahmar, e leader della confederazione tribale più forte, quella degli Hashid, e quelle fedeli al Generale Ali Muhsin, comandante della 1^a Divisione corazzata, per lungo tempo, in passato, braccio destro di Saleh.

In questo contesto il Presidente, che dall'Arabia Saudita aveva speso parole di apertura nei confronti dell'opposizione per l'avvio di un periodo di transizione, al suo ritorno ha nuovamente rifiutato un accordo, mediato dai vicini Paesi del Golfo, per lasciare il potere. Questa decisione è arrivata al termine di alcuni mesi che hanno visto le sorti dello Yemen giungere sul precipizio della guerra civile e non ha fatto altro che aumentare la tensione tra le varie fazioni. È, infatti, andata avanti, dall'inizio della Primavera Araba e delle manifestazioni popolari anche in Yemen, una lenta ma inesorabile erosione dell'autorità del Presidente Saleh, causata in parte da anni di malgoverno, in parte dalle lotte intestine allo stesso potere che hanno sfruttato l'instabilità causata dalle proteste di piazza per cercare di prendere il sopravvento. Si sono così verificate delle spaccature interne a quel gruppo di potere che aveva, finora, garantito la tenuta del potere di Saleh e che, appunto, hanno dato vita ai tre schieramenti che ora si fronteggiano. Dunque gli scontri avvenuti nella capitale Sanaa all'inizio di settembre sono partiti sempre da manifestazioni popolari, ma si sono presto trasformati in una lotta tra opposte fazioni armate. E' preoccupante, inoltre, la circostanza che gli scontri abbiano ultimamente coinvolto non solo la capitale Sanaa, ma si stiano, pian piano, allargando anche alle zone

limitrofe. Ad esempio, a fine settembre è apparsa la notizia che una base della Guardia Repubblicana nel distretto di Arhab, forza fedele a Saleh, è caduta nelle mani degli uomini del Generale Muhsin. Già ad agosto vi erano stati degli scontri presso questa base, ma quella volta i soldati fedeli a Saleh erano riusciti a ricacciare gli assalitori. In realtà non è molto chiaro quello che è accaduto presso la base di Arhab, poiché a inizio agosto si era sparsa la notizia che l'Aviazione yemenita avesse bombardato i soldati della Guardia Repubblicana che si rifiutavano di combattere (sembra utilizzando dei piloti iracheni, assoldati dalle autorità di Sanaa). Se questi episodi avranno un seguito in futuro, sarà sempre più probabile che il conflitto si trasformi in una vera e propria guerra civile, come anche paventato da un rapporto stilato da alcuni osservatori delle Nazioni Unite a metà settembre.

Per quanto riguarda il fronte meridionale, l'azione di AQAP si è ampliata e, dopo la presa di Zinjibar, capitale della Provincia di Abyan, sembra che i miliziani qaedisti abbiano esteso il loro controllo anche alla cittadina costiera di Shaqra, sempre ad Abyan, e di Balhaf, nella Provincia di Shabwa, importante snodo portuale per il trasporto del gas naturale liquefatto, estromettendo le autorità centrali yemenite. La dimensione del fenomeno qaedista nel sud del Paese sta assumendo contorni sempre più preoccupanti, anche nell'ottica dello scontro di potere in corso a Sanaa e del seguente ridispiegamento della stragrande maggioranza delle truppe yemenite nella capitale. Tale fenomeno non pone solamente una seria ipotesi sulla sicurezza e sulla stabilità futura dello Yemen, ma, anche, una minaccia alla sicurezza internazionale. Riuscendo ad ottenere maggiore libertà d'azione e una più stabile base operativa in Yemen, AQAP potrebbe perseguire più facilmente i suoi obiettivi di attacco all'Occidente, come dimostrato dalle ultime azioni che hanno avuto come ispiratore ed esecutore materiale proprio questo gruppo qaedista.

Per cercare di contrastare con maggiore efficacia il fenomeno, gli Stati Uniti stanno ampliando il programma "covert" di raid aerei condotti da droni per colpire AQAP. Ad esempio, il 2 agosto scorso, proprio un'azione ad opera di un Predator ha ucciso 15 miliziani jihadisti a Zinjibar. Per permettersi un'azione maggiormente incisiva le autorità di Washington

stanno costruendo nuove basi operative da cui operare i droni. Si parla, secondo quanto fatto trapelare alla stampa, di Etiopia, Djibouti, Seychelles e Penisola Arabica come i luoghi da dove partiranno i raid per indebolire AQAP e le milizie fondamentaliste operanti in Somalia. Se per Djibouti e le Seychelles non si può parlare di una novità (Camp Lemonnier nel piccolo Stato del Corno d’Africa è una base americana attiva dal 2001, mentre nelle isole dell’Oceano Indiano i droni americani sono attivi da più di un anno, utilizzati anche nella lotta anti-pirateria), operare dall’Etiopia è un ampliamento del raggio d’azione americano, mentre il fatto che per la quarta base si parli di Penisola Arabica, senza specificazioni di sorta, fa supporre che si tratti di una località tenuta segreta, magari per motivi interni al Paese ospitante. Nel caso in cui si trattasse dell’Arabia Saudita, ad esempio, se si venisse a conoscenza di una nuova presenza americana sul territorio sacro all’Islam, ciò causerebbe forti ripercussioni sulle autorità saudite, già duramente impegnate a tenere lontana dal Regno l’onda della Primavera Araba.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Relazioni Transatlantiche
Sicurezza energetica

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica
SERVIZIO STUDI
Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it
SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI
Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it